

April 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 5, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 41.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/41>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO III - N. 11 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5' APRILE XVIII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

RAZZA

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI



L.1

SCIENZA

GIORGIO MONTANDON: TRAPIANTI ETNICI; ALFREDO CUCCO: FECONDITA' DEI POPOLI ANTICHI; GUIDO LANDRA: GLI STUDI RAZZIALI A BOLOGNA; E. GASTEINER: L'ORDINAMENTO DELLA NATURA UMANA.

POLEMICA

LORENZO BALLANTI: VOLTAIRE E GLI EBREI; G. DELL'ISOLA: FUNZIONE DELL'ITALIA NEL MEDIOEVO; T. SALVOTTI: I GIUDEI IN CINA.

DOCUMENTAZIONE

RENZO SERTORI SALIS: DIFESA LEGISLATIVA DELLA RAZZA; PAOLO EMILIO GIUSTI: I PRIMI RAZZISTI.

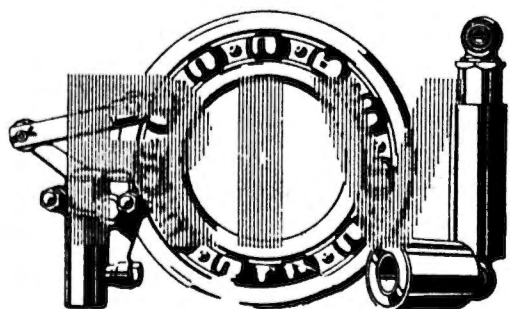
QUESTIONARIO

IL 1789 DELLA CRITICA; CRITICA E DECADENZA; CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE; MISCELLANEA, ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: DELL'ADOTTARE PAROLE STRANIERE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880



S. A. OFFICINE DI VILLAR PEROSA
TORINO

*Carabinieri
Amministratore
Tillich*



il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

Il più antico organismo bancario della
Sicilia e uno dei più antichi del mondo.

122 SEDI E AGENZIE

FONDI PATRIMONIALI: **489 MILIONI**

RISPARMI, CONTI CORRENTI, VAGLIA E FEDI DI CREDITO:

CIRCA 2 MILIARDI E MEZZO

L'ISTITUTO RACCOGLIE DEPOSITI A RISPARMIO
E IN CONTO CORRENTE FRUTTIFERO E COMPIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

LA DIFESA DELLA



ANNO III - NUMERO 11

5 APRILE 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1.
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

NEL PROSSIMO FASCICOLO

inizieremo la pubblicazione di un

VIAGGIO RAZZIALE PER L'ITALIA

*Le vicende razziali di tutte le provincie
italiane delineate per la prima volta:*

**un panorama che, dalla razza, si esten-
derà alla linguistica, alla geologia,
alla storia, alla letteratura, all'arte**

Nel prossimo fascicolo la prima puntata:

**LE CITTÀ DI MUSSOLINI
LITTORIA E L'AGRO REDENTO**

Trapianti etnici

Quando, a guerra finita, verrà il momento di stabilire le nuove frontiere, l'esempio del trapianto etnico dell'Alto Adige - operato da Mussolini in piena pace - non dovrà essere perso di vista



E' stata annunciata l'evacuazione in Germania della popolazione di lingua tedesca abitante l'Alto Adige o Tirolo meridionale...

Gli uomini d'oggi ne hanno viste tante, e di tutti i colori, che il carattere mostruoso di questo provvedimento non li ha troppo impressionati...

J. DELEBECQUE

(da l'Action Française del 16 luglio 1939, prima edizione).

Il testo che abbiamo qui sopra riprodotto dimostra quanto alcuni spiriti si ribellino tuttora, relativamente ai problemi etno-razziali attuali, di fronte a soluzioni che non sono quelle a cui il loro modo abituale di pensare li aveva preparati. Dovrebbe tuttavia sembrare normale che problemi qualitativamente e quantitativamente nuovi, secondo i tempi e i luoghi, richiedano nuove soluzioni. Ora, le questioni etniche non si presentano oggi come si presentavano ieri e non si pongono in Occidente allo stesso modo che in Oriente (assumendo quest'ultimo termine in un senso del tutto relativo).

Si è detto un tempo che il Francese era un uomo che ignorava la geografia. Attualmente, questa definizione costituirebbe una calunnia dei miei compatrioti; ma si può tuttavia affermare nettamente che il Francese è un uomo che ignora i problemi etnici. Come potrebbe essere diversamente, dal momento che tutti i giornalisti, quasi tutti coloro che debbono istruire la giovane generazione, infine gli stessi uomini di Governo, ignorano e vogliono ignorare quale sia la differenza fra una nazione, un'etnia e una razza? Un ex-Ministro non ci diceva forse che non c'era, alla Camera, un solo deputato capace di servirsi con conoscenza di causa delle nozioni relative a tali concetti?

E' inutile dilungarci qui nuovamente (rinviamo i lettori alla « Difesa della Razza » del 1° novembre 1939) sulla differenza che si deve stabilire fra la razza antropologica e la razza etnica, detta anche etnia o etno-razza, poichè le vicende storiche dei gruppi umani hanno influito molto maggiormente sulle etno-razze che sulle razze antropologiche.

Ora, se le etno-razze non hanno che un'importanza limitata nell'Europa occidentale, in rapporto alle na-

Bimbo profugo dalla Finlandia accolto in Svezia.





zioni, poichè esiste persino una nazione dal lungo passato — la Svizzera — senza una etno-razza propria e formata da frammenti di etno-razze diverse, la situazione cambia nell'Europa centro-orientale.

Le sovrapposizioni di popoli e la molteplicità delle isole razziali sono caratteristiche della geografia etnica di quella regione, mentre i sentimenti etnici di ciascuno di quei gruppi sono esacerbati — e noi sappiamo l'enorme importanza di quel caos razziale nello svolgimento dei cruenti scontri attuali.

Gli antagonismi etnici sono dunque molto meno vivi in Occidente che in Oriente. Tuttavia, senza che la pubblica opinione se ne sia accorta, senza nemmeno che, in Francia, il chiaroveggente Maurras ne abbia fatta parola, c'è una questione etnica dell'Occidente che ha esercitato un influsso, indiretto e sotterraneo ma importante, sullo scatenarsi dei conflitti etnici dell'Europa orientale (l'affare austriaco non essendo stato un conflitto etnico).

Ci si ricorda della parte recitata da Lord Runciman all'inizio dell'affare dei Sudeti: egli era stato inviato dal Governo britannico con il bene-

stare del Governo cecoslovacco, per giudicare i fatti *de visu et de auditu*. Ci si ricorda anche della facilità relativa con la quale egli prevede un ricongiungimento del territorio dei Sudeti alla Germania — attitudine di cui molti si stupirono. Ci si ricorda infine dell'accettazione, in sostanza facilmente ottenuta ed egualmente stupefacente, da parte di Chamberlain, a Monaco, di quel ricongiungimento.

Gli Inglesi sono un grande popolo. Capiterà loro di conformarsi ad un assioma mentre tutto l'impero tace al riguardo. Così, senza che il principio ne sia stato mai diffuso ai quattro venti, essi hanno costruito il loro impero in conformità della regola che permette le colonie di popolamento esteriormente ai due anelli desertici del globo, vale a dire nelle regioni temperate, e che ingiunge di cercare le colonie di sfruttamento (come l'India) interiormente a questi due anelli, vale a dire nelle regioni tropicali (bisogna notare tuttavia che, siccome la altitudine corregge gli effetti della latitudine, una regione tropicale come l'Abissinia può anche diventare perfettamente una colonia di popolamento).



E' in modo altrettanto riservato che gli Inglesi si rendevano conto di una cosa — relativamente ai Sudeti.

Autorizzare il ricongiungimento dei Sudeti alla Germania, su una base etnica, significava legittimare la continuazione dell'unione dell'Ulster (Irlanda del nord) all'Inghilterra su una base etnica analoga. Ciò non sarà mai stato sostenuto ufficialmente, ma siamo intimamente persuasi che questa considerazione ha pesato — coscientemente o inconsapevolmente — sui motivi invocati e le decisioni prese. Perché è proprio delle questioni etniche l'imporsi spesso inconsapevolmente agli attori del dramma prima che essi si rendano conto dei motivi che li facevano agire.

Abbiamo dato quest'esempio per dimostrare l'importanza che può rivestire un problema etnico, anche ricoperto da un mantello di pudore, e per sottolineare l'importanza eguale che ha il regolamento di questi problemi per la solidità futura delle rispettive posizioni nazionali.

I trapianti di popolazioni sono una misura ideale? No, certamente, dato l'amore che certi gruppi umani mani-

festano per la terra che calpestano (quest'amore è d'altra parte assai più forte presso le popolazioni occidentali che presso le orientali, e di ciò molti non si rendono conto). Si può sempre sognare una società pacifica, in seno alla quale gli uomini vivranno fianco a fianco senza animosità, quali che siano le loro particolarità razziali ed etniche. Basarsi attualmente su questa eventualità, significa appoggiarsi sul vuoto. C'è del resto un punto che dimenticano coloro che dicono: «E' inammissibile che si chieda a un uomo di abbandonare la sua terra»; essi dimenticano che dovrebbe in primo luogo essere inammissibile che un uomo si stabilisse in un paese straniero pretendendo conservare, per i suoi discendenti, la sua etnicità d'un tempo, e che egli rifiutasse di fondersi nella nuova etnia in mezzo alla quale egli ormai abita.

Non c'è dunque motivo di esclamare che ritorniamo ai trapianti degli Assiri e di Carlomagno. I trapianti attuali, come tutte le misure prese nei nostri giorni in rapporto a quelle dei tempi antichi, hanno fini precisi e consapevoli, e se possono aver luogo applicazioni condannabili, il principio non ne risulta per questo svalutato.

Ma bisogna precisamente che questi trapianti vengano operati in conformità di talune regole (*).

La prima condizione di un trapianto « onesto e salutare » è che esso si realizzi in piena pace. Da questo punto di vista, il trapianto delle popolazioni greche dell'Asia Minore in Grecia e delle popolazioni turche della Grecia in Turchia, dopo la guerra greco-turca del 1921 (il primo grande trapianto dell'epoca moderna), non può essere assunto a modello, perchè la fuga delle popolazioni greche, che in seguito furono scambiate, aveva avuto inizio in piena guerra, ed avvennero pietose miserie. Ma, malgrado i massacri e lo svolgersi cataclismatico del fenomeno, il risultato ne fu così felice che tutte le particolarità detestabili ne furono presto dimenticate di fronte all'effetto ottenuto. E' abbastanza istruttivo notare le tappe attraverso le quali è passato il giornalista che abbiamo citato in principio per la sua indignazione. Nell'*Action Française* del 5 agosto 1939, si passa, dalla pura indignazione, allo stupore: « La rapidità dell'evoluzione dei rapporti fra questi due ex nemici ereditari [Grecia e Turchia], è uno dei fenomeni più curiosi e più istruttivi della storia contemporanea ». Il 13 novembre, egli sembra cominciare a comprendere; pure intitolando il suo articolo « Come delle bestie », egli non può essere più greco dei greci: « Phocas Cosmetatos, che ha consacrato, nella rivista *L'Esprit international*, un articolo molto interessante alla collaborazione greco-turca nei Balcani, definisce lo scambio delle minoranze fra i due paesi come l'operazione che, eliminando la causa prima delle loro frizioni, ha condotto dapprima al riavvicinamento, in seguito all'intesa, e infine all'alleanza... ».

La causa non è forse già compresa in via di principio?

L'operazione chirurgica è un esempio così classico del male che conduce al bene, che ci si vergogna di doverlo ricordare.

Ma è possibile dare un esempio di trapianto operato in piena pace? Non c'è bisogno di cercar molto lontano,

quando si discute di questo argomento in Italia.

L'esempio paradigma di un trasferimento pacifico di popolazioni, trasferimento che soddisfa anche gli altri desiderata di cui dobbiamo far menzione, sarà ormai quello che, sotto l'egida di Mussolini e per opera della sua saggezza preveggenze, si è svolto l'anno scorso, sulla frontiera nord-orientale del paese, con la popolazione etnicamente tedesca del Tirolo italiano. Il poco rumore che ha sollevato l'operazione è esso stesso la prova che il meccanismo ha funzionato secondo le modalità di un ingranaggio bene ingrassato.

Abbiamo detto or ora che, oltre alla sua esecuzione in piena pace, il trapianto doveva soddisfare ad altri desiderata. Non possiamo fare a meno qui di citare la curiosa proposta cui è arrivato Jacques Angel, il quale, in un'opera intitolata « *Geographie des frontières* » (Parigi, Gallimard, 1938) preconizza frontiere dinamiche, « plastiche ».

Se ci sono frontiere che sarebbero suscettibili di provocare delle guerre, ciò accadrebbe in primo luogo per simili frontiere-caucciù. Perciò, una proposta del genere non può che essere respinta. Una frontiera, il cui scopo è d'essere stabile, pacifica, deve essere non dinamica, ma statica, cioè fissa e solida. Bisognerà dunque che essa si appoggi, se possibile, su un ostacolo topografico naturale, perchè anche il pubblico prova soddisfazione e sicurezza nel vedere, sulla carta, che la frontiera segue confini tracciati dalla natura e armoniosamente inquadranti l'organismo nazionale. Un mare, come l'Egeo fra Greci e Turchi, è il confine ideale. Ma quando le due etnie da separare stanno sul medesimo blocco di terre? A nostro avviso, sebbene ci siano casi difficili da definire, la soluzione deve, il più possibile, attenersi a questa regola: in montagna, sono le creste che delimiteranno, in pianura i corsi d'acqua. In verità, in montagna, popolazioni diverse non si fronteggiano sulle due rive di un torrente: sono quasi sempre le creste che le separano in pianura, di con-

tro, la linea di separazione dei bacini non corrisponde spesso a nulla etnicamente, mentre i corsi d'acqua sono un ostacolo ben visibile, spesso militarmente importante (il Reno!); e se ci sono città a cavallo di un fiume, il che è naturale quando esse fanno parte di uno stesso paese, ce ne sono altre, lungo le rive di un fiume (Strasburgo, Omsk) o del mare, che si sentono perfettamente a posto in questa situazione.

C'è bisogno di dire che la frontiera del Tirolo fra l'Italia e la Germania soddisfa ora in modo assoluto a queste condizioni geografiche?

Una volta trovata e accettata di comune accordo la frontiera naturale, sarebbe tentare Dio, nello stato attuale degli spiriti; e assumersi una pesante responsabilità di fronte alle generazioni future, il non adattare la frontiera etnica e il non procedere ai trapianti necessari per soddisfare a questo adattamento. Questo è stato ottenuto, di comune accordo, fra i due vicini Germania e Italia.

Siamo oggi in piena guerra. Quando verrà il momento di regolare le nuove frontiere, l'esempio del Tirolo non dovrà essere perso di vista. Non lo è fin d'ora. Parlando del recente trattato di Mosca, molti giornali hanno annunciato, quasi con consolazione, che esso non prevedeva trasferimenti di popolazioni. Ma il trattato non aveva bisogno di prevederli! I bravi e saggi Finlandesi delle terre che ora passano in altre mani, fanno spontaneamente i bagagli e raggiungono i loro fratelli, nella loro patria divenuta più angusta. Essi stessi effettuano, per quanto dolore possano provarne, il loro trapianto.

GIORGIO MONTANDON

Professore di etnologia
alla Scuola di antropologia di Parigi

I finlandesi delle regioni cedute all'U.R.S.S. abbandonano, in lunghe schiere, la loro terra, dopo la pace di Mosca.





FECONDITA' DEI POPOLI ANTICHI

Un tratto del Vallo di Adriano che, ai limiti della Scozia, attesta nei secoli l'espansione di cui fu capace il popolo romano.

Nell'antichissima Sicilia — come ci apprende Eraclide Siracusano — si celebravano feste coreografiche in onore di Demetra e di Kora, dee della fecondità. Il rito culminava nella preparazione di grandi focacce ginecomorfe dette *μύλλοι* che venivano portate in processione in omaggio alle dee.

Nel siracusano la voce « milu », sopravvivenza di *μύλλοι*, s'usa ancora. (Cfr. Columba, « Arch. Storico sic. » XVIII, 1888).

Il culto di Demetra e Kora, analogamente a quello preesistente autoctono della dea Iblaia, ravvisava in queste deità i simboli della generazione.

Infatti ad Ibla Gereatis — l'odierna Paternò, ove nella contrada Salinelle è ancora un vulcano di fango a solfatara — era vivo il culto tellurico della dea Iblaja, profettrice della fecondità della terra; e questo culto è idealmente vicino al successivo culto ellenico di Afrodite genitrice o della fecondità.

L'appellativo « gereatis » dato alla città ed alla dea, va riconnesso etimologicamente alla voce antica *γερρα*, usata dai siculi (odierna « garra ») per significare gli organi genitali maschili e femminili e quindi il mito della procreazione.

La stessa vice si ritrova infatti nel culto di Afrodite. In tal caso originariamente « gereatis » sarebbe stato niente altro che l'appellativo « generatrice » della antica divinità iblea. (Cfr. Ciacere, « Culti e miti, nella Storia dell'antica Sicilia ». Ed. Battiato Catania, 1911).

Tra i culti e miti dell'antica Sicilia vanno ricordate le solen-

nità dedicate a Persefone, dea della fertilità, durante le quali venivano consumate focacce di pane azzimo, foggiate a forma di organi sessuali femminili, particolarmente in uso ad Agrigento.

* * *

Sono noti ed oggi spesso ed a proposito ricordati i riti di Atene ed i misteri di Eleusi celebrati in onore della dea Cerere, nata da Cibele, figlia della Terra, simbolo di feracità e di doviziosi raccolti.

A queste celebrazioni, che andavano sotto il nome di Tesmoforie, partecipavano soltanto donne nate da legittime nozze e legittimamente coniugate, ad esaltazione del matrimonio, della fecondità, dei sani costumi.

Culminavano i riti nel culto apologetico delle madri, sulle quali scendeva la benedizione propiziatrice della dea.

In una delle fasi più plastiche della celebrazione, avveniva la consacrazione degli organi della generazione, con la deposizione del seme nell'alvo della futura madre, analoga a quella dei semi nelle viscere della terra, duplice rito della natura generatrice.

Le Tesmoforie erano essenzialmente agricole e demografiche in quanto venivano solennizzate in onore della famiglia, dell'incremento della prole, della sanità del costume, della vita georgica, della terra. Oggi si resta pensosi dinanzi a questa misteriosa analogia, sentita nell'antichità, tra la madre e la terra, riguardo alla generazione.

**IL CULTO DELLA FAMIGLIA NELL'ANTICHITÀ
LEGGI DEMOGRAFICHE
IN GRECIA E IN ROMA**



Balliste trainate da cavalli, durante una battaglia sostenuta dai Romani (rilievo della colonna Traiana).

Nell'antica Grecia, la legislazione attica e la dorica manifestarono un certo interessamento all'eugenetica e all'incremento demografico.

A Sparta, le leggi, i costumi, e soprattutto i sentimenti del popolo erano intonati alle necessità demografiche.

E — come sempre — quando più non lo furono, seguì la decadenza.

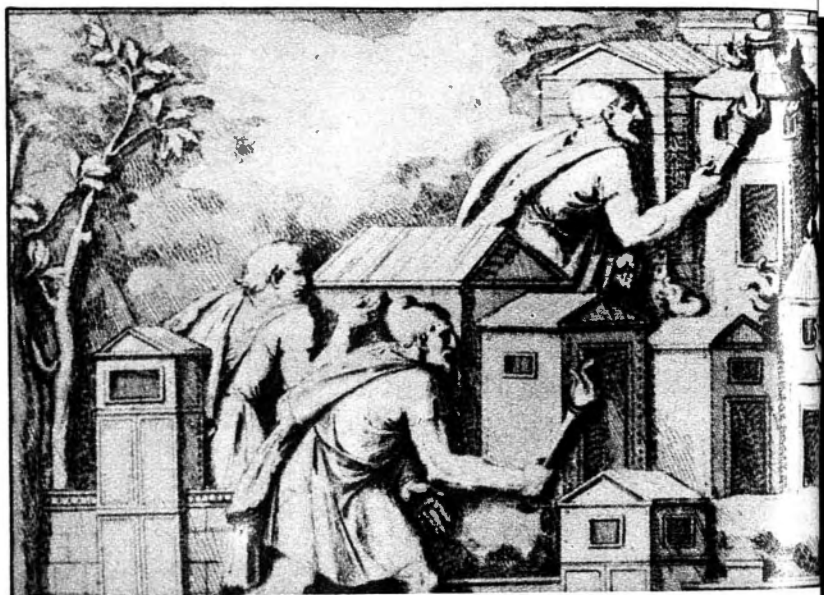
Le donne spartane aspettavano il primo amplesso coniugale, vestite da uomo e nell'oscurità, e dovevano vestire così fino a quando non avessero raggiunto la maternità.

E' rimasta proverbiale la risposta data da Gorgona, moglie di Leonida, a quella straniera, che si meravigliava che le donne spartane comandassero agli uomini: «Perchè solo noi spartane, abbiamo la prerogativa di vivere per crearli!»

Licurgo per primo escluse i celibi dai pubblici uffici ed è noto che tanto ad Atene quanto a Corinto i celibi non potessero avere solenni esequie.

A dimostrare come e quanto fosse condannato il matrimonio infecundo, basti ricordare che a Sparta i coniugi sterili erano obbligati ad accettare la cosiddetta permuta, vale a dire che la moglie doveva unirsi con un altro uomo.

Entrata di Costanzo Cloro a Londra (medaglia d'oro del Tesoro di Arras).



I Daci di una città assediata, piuttosto che arrendersi.

Ma una vera e propria legislazione demografica si profila agli albori della Romanità.

Romolo istituì il matrimonio consensuale monogamico, combatté l'adulterio ed il divorzio a tutela del focolare domestico.

Le famose «Tabulae Censoriae» di Servio Tullio facevano obbligo ai censori di controllare il movimento demografico.

Furio Camillo, vincitore di Brenno, ispirandosi ad una oculata politica demografica, costrinse gli scapoli ad unirsi in matrimonio con le vedove dei caduti.

Fu in seguito stabilita una imposta sul celibato chiamata *aes uxorium*.

Cesare promulgò le prime leggi che esonerarono dalle imposte i genitori di quattro figli, se di Roma, di cinque, se abitanti in Italia di sei figli se residenti nelle province.

Con la «Lex agraria de Campano dividendo» stabilì che le terre della Campania fossero divise tra le famiglie numerose.

Concesse inoltre alle matrone, che avessero avuto tre figli, i diritti delle Vestali, e vietò alle donne, che a quarantacinque anni fossero ancora nubili di portare gioielli e d'andare in lettiga.

Seguì la legge «Appia» ma i suoi risultati furono pressochè vani.

L'imperatore Nerva promulgò leggi per intensificare il ritorno delle nascite: assegnò sessanta milioni di sesterzi alla colonizzazione interna, ma non attinse che vantaggi effimeri.

La legislazione demografica si sviluppò con Traiano, con Marco Aurelio e con Massimo Severo; si perfezionò sotto Augusto, con la « Lex Julia » e la « Lex Julia de adulteriis ».

E il concetto che ispirò Augusto a chiedere a Virgilio il poema georgico fu certamente quello che inscindibilmente accomuna la famiglia e la terra.

Successivamente, quando le leggi ed i costumi cominciarono ad allentarsi, e per influsso orientale, le pratiche anticoncezionali sempre più si diffusero, l'edificio imperiale cominciò a cedere e cominciò la fatale disintegrazione: denatalità e decadenza si dettero paurosamente la mano.

La diminuzione della popolazione per il regresso delle nascite cominciò ad accentuarsi verso l'anno 164 a. C.

Tiberio Gracco avendo constatato durante un viaggio, che vasti territori d'Italia erano deserti, fu indotto ad elaborare la nota « riforma agraria », e indubbiamente la spartizione delle terre ebbe una notevole ripercussione demografica. Senonchè, attratti dagli allettamenti della metropoli, gli abitanti dei campi disertavano a torme le campagne.



Una scena dell'Iliade: Achille che medica Patroclo (dalla coppa di Sosias. Museo di Berlino).



...le case e si avvelenano (rilievo della colonna Traiana).

Rivive oggi l'ammonimento di Plinio: *Latifundia perdidere Italiam*. Ma — come è stato notato — il latifondo non sarebbe mai arrivato a grandi e così desolate estensioni, se il ceto dei contadini non si fosse sempre più diradato, trasferendosi nelle città, in cerca di piaceri.

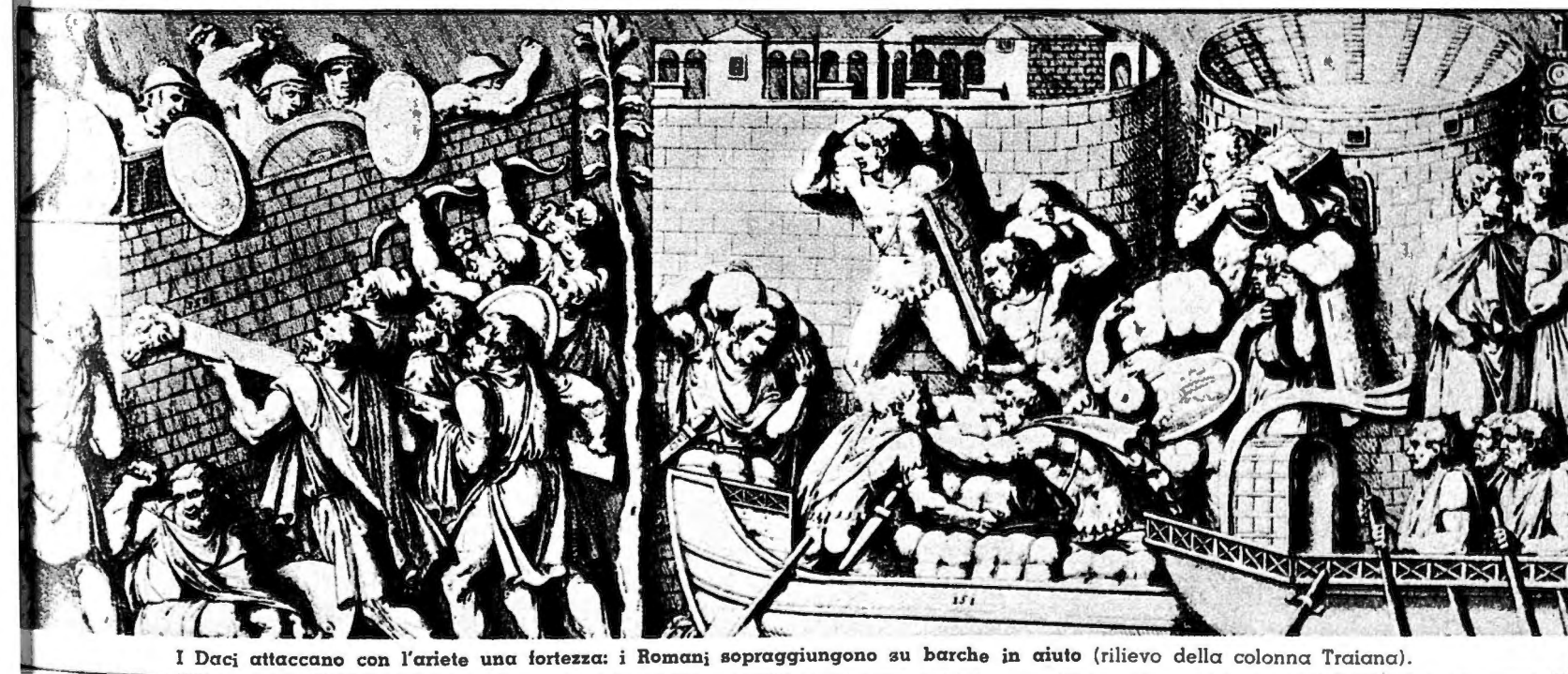
L'imperatore Pertinace nel 193 si spinse sino a permettere a ognuno d'impossessarsi, in tutta Italia ed anche nelle province, dei campi non coltivati e deserti, anche se fossero appartenuti all'imperatore: chiunque li avesse coltivati, li avrebbe avuti in proprietà.

Adriano arrivò al punto, in fatto di provvidenze demografiche, da sancire un condono ai criminali — anche per gravi reati — che fossero stati padri di numerosa prole.

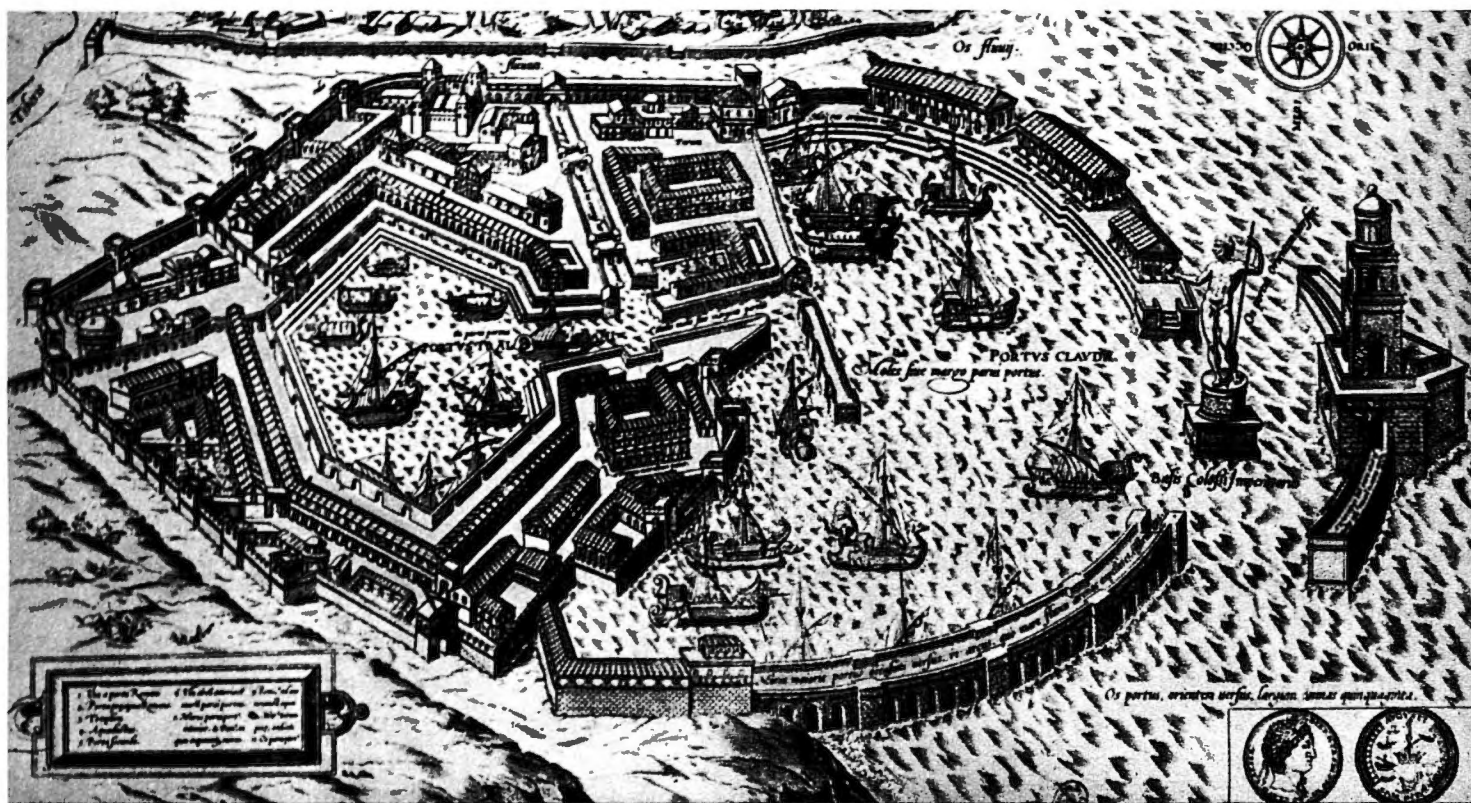
Ma era troppo tardi perchè potesse reagire l'organismo intossicato e cadente. La ruina era ormai il risultato della disgregazione dei costumi e dell'intelletto decadente.

Ai tempi di Seneca la corruzione, favorita dal divorzio, era tale che le matrone contavano gli anni dal numero dei loro mariti anzi che dei consoli.

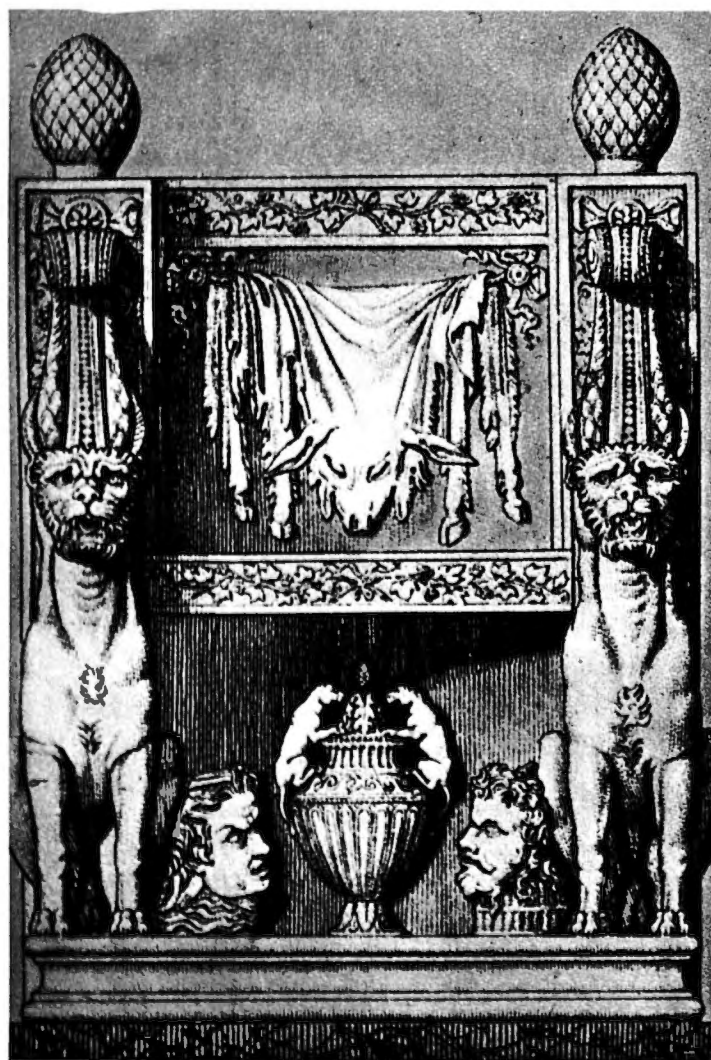
Il progresso del male più tardi giunse a tale segno che S. Girolamo narra d'una donna che era stata moglie di ventidue mariti.



I Daci attaccano con l'ariete una fortezza: i Romani sopraggiungono su barche in aiuto (rilievo della colonna Traiana).



Il porto romano di Ostia (da: « Braun. Urbium praecipuarum liber » - Colonia, 1581).



Seggio votivo consacrato a Bacco.

All'inizio del terzo secolo Roma non aveva più di un milione di abitanti. Ai tempi di Severo si ridussero a 600 mila. Un po' alla volta le vie si vuotarono, le case e gli edifici pubblici rimasero disabitati.

Dopo che la capitale dell'impero fu trasferita a Bisanzio, la popolazione di Roma scese a 200 mila abitanti. I rimasugli della vecchia popolazione si ammassarono nei quartieri trasteverini, a Campo Marzio e attorno a S. Pietro.

Dice a questo proposito Marconcini (« La paura della prole », S.I.T. Ed. Torino 1930): « Si ripete la storia di Grecia? Nel IV secolo a. C. essa toccava gli apogei della civiltà, ma poi che i conduttori del suo pensiero ebbero preconizzato la sterilità come un rimedio alle inquietudini per l'avvenire, lenta e inesorabile prese a distendersi tale carestia d'uomini che nel secondo secolo, non avendo più gente da opporre con efficacia di resistenza alle legioni romane, cedette a queste il suo dominio e la sua indipendenza.

« Non diversamente accadde di Roma, quando la grandezza politica, l'arricchimento sulle prede dei vinti, la inconsiderata beatitudine del vivere materialistico, l'irrisione sottile delle cose di religione, tolsero al popolo dominatore quelle virtù di rude vita di serissimo amore a liberi ordinamenti ed a laboriosa attività, infine di riverenziale timore degli Dei, che gli avevano dato lo scettro del mondo.

« L'egoistico spirito del godimento, fruttificato dalla stessa eccessiva prosperità e dalle sorprendenti fortune militari, non tardarono a minare le basi naturali e necessarie dello stato giungendo alla follia di esaltare il piacere per il piacere, di bruciare incensi al nuovo idolo della famiglia infeconda per volontà di sterilità, distrutto l'antico culto della famiglia, generosa datrice di figli perennanti la venerazione degli dei protettori dei domestici fuochi ». (Confr. anche E. Pais « Storia interna di Roma »).

ALFREDO CUCCO

GLI STUDI RAZZIALI A BOLOGNA

Nei passati numeri di questa rivista abbiamo avuto spesso occasione di ricordare i precursori degli studi razziali in Italia. Crediamo ora doveroso richiamare l'attenzione del lettore su un importante centro di studi razziali italiano, l'Istituto di Antropologia Generale ed Applicata della R. Università di Bologna.

L'insegnamento dell'antropologia nella Università di Bologna ebbe inizio nel 1880 con un incarico affidato a Giuseppe Sergi, che poi si trasferì a Roma. Ma un vero sviluppo autonomo di una scuola antropologica bolognese ha inizio soltanto nel 1904 con l'insegnamento di Fabio Frassetto.

Rimandando il lettore desideroso di maggiori notizie sulla scuola antropologica bolognese a quanto abbiamo scritto nel nostro volume « Antropologia », riteniamo necessario accennare qui alla po-

liedrica e vasta opera di Fabio Frassetto, che ha saputo fare dell'Istituto a lui affidato un vero centro propulsore di ricerche nei vari campi dell'antropologia, in epoca anche non tanto lontana quando in Italia regnava quasi generale lo scetticismo sugli studi che avevano per mira la conoscenza dell'uomo e delle razze umane.

E' molto interessante considerare la denominazione: Istituto di Antropologia Generale e Applicata. In questa denominazione era insito il significato che l'antropologia non è una scienza soltanto teorica come molti pretendono ma anche

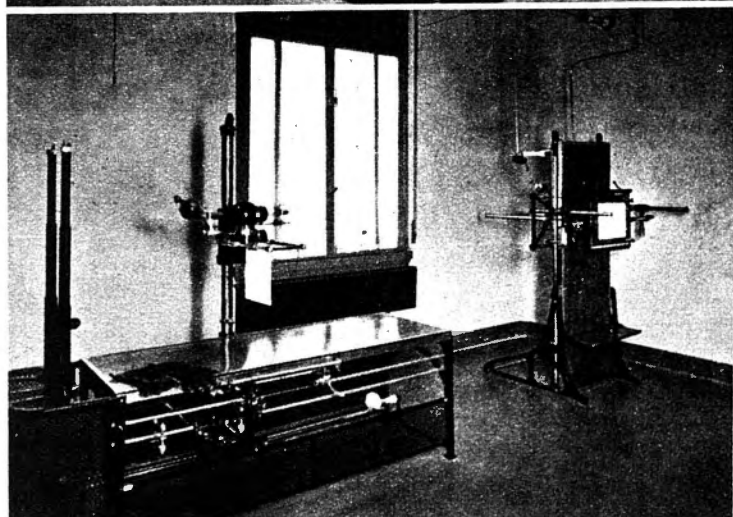
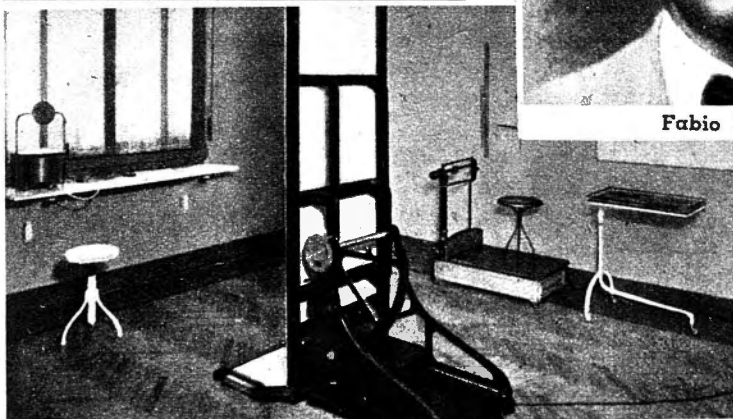
una scienza ricca di applicazioni pratiche.

L'Istituto di Bologna comprende una aula per lezioni, un museo didattico ed una ricca biblioteca. Una quindicina di ambienti tra grandi e piccoli sono destinati all'Antropometria, Radiologia e Biometria.

L'Istituto è sede del S.A.S., il nuovo Comitato internazionale creato da Fabio Frassetto per l'unificazione dei metodi e la sintesi di Antropologia, Eugenica e Biometria e del Centro Biometrico per la raccolta e la comparazione dei poligoni binomiali standard.

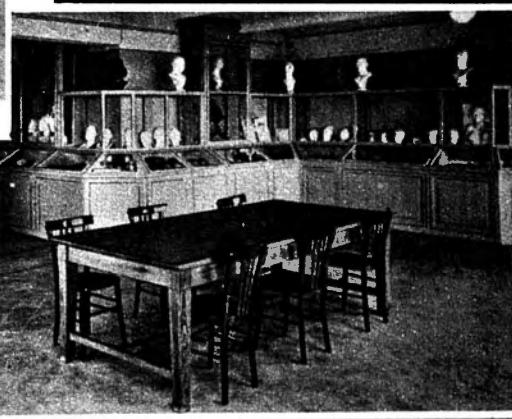
Il museo di antropologia contiene oltre 3000 crani, circa 700 scheletri (dei quali particolarmente importanti quelli che si riferiscono a feti e bambini). Esiste anche il nucleo per la creazione di un grande museo di Etnografia, che già ot-

LA SCUOLA ANTROPOLOGICA BOLOGNESE



Fabio Frassetto.

LA RICOSTRUZIONE DEL CRANIO DIDANTE



Una sala antropometrica, il laboratorio per le esercitazioni, il gabinetto di radiologia, il museo didattico, dell'Istituto antropologico di Bologna.

tenne il consenso del Segretario del Partito Starace, e che Fabio Frassetto aveva concepito con tanta passione e competenza.

Innumerevoli sono state le attività parallele svolte da Fabio Frassetto per dare incremento alle varie branche dell'antropologia. Purtroppo molte di queste iniziative non hanno potuto realizzarsi in pieno dato lo spirito d'incomprensione che ha regnato in molti ambienti prima che il razzismo si affermasse vittoriosamente in Italia.

Ricordiamo così come già nel 1909 il Frassetto concepì la creazione di una Scuola di Antropologia e di Etnografia che malauguratamente non poté essere realizzata. Per quattro anni consecutivi invece, dal 1913 al 1917, poté funzionare un Istituto di studi criminali e di Polizia scientifica inaugurato con un celebre discorso del Frassetto.

Anche al Frassetto appartiene la proposta di creare presso la Facoltà di Medicina degli appositi corsi di Antropologia applicata. Fabio Frassetto ha creato ancora l'insegnamento dell'Antropologia nella Scuola Superiore di Educazione fisica, trasformata poi in Accademia della Farnesina.

Altre iniziative del Frassetto sono state quelle di un corso speciale di antropologia applicata, di un corso di cultura sanitaria militare, di un corso speciale di esercitazioni per gli studenti della scuola di statistica, infine di un corso di biometria generale e applicata, istituito nel 1930 e per la prima volta nelle Facoltà di scienze del Regno.

Accanto a questa attività didattica, svolta tra continue lotte combattute sempre con straordinaria passione, la scienza italiana deve essere debitrice a Fabio Frassetto di un numero straordinario di contributi importantissimi riguardanti diversi problemi di antropologia.

Si deve al Frassetto la costituzione di un Comitato per l'Atlante antropologico dell'Italia e lo studio del metodo e della tecnica da adottarsi per la compilazione dell'Atlante stesso.

E' stato ugualmente il Frassetto a creare per primo in Italia un gabinetto di radiologia per ricerche antropologiche.

Di straordinaria importanza nazionale è stato lo studio compiuto da questo antropologo sulle ossa di Dante Alighieri.

Dopo diligenti ricerche ed accurati esami compiuti per ben 12 anni sui ritratti le maschere e i busti messi in confronto col cranio egli ha pubblicato una monumentale monografia dal titolo *Dante's Ossa*.

Risultata l'iconografia dantesca del tutto approssimativa il Frassetto concepì il disegno di ricostruire l'immagine del Poeta col massimo rispetto della realtà

scientifica e, modellato con la maggiore esattezza e diligenza possibile nelle proporzioni, nelle forme e nei particolari anatomici il teschio si valse della collaborazione di un abile artista, lo scultore Alfonso Borghesani, per rivestirlo delle parti molli. Ne risultò così il nuovo busto che ha consentito di contemplare al di là della soglia dei regni d'oltre tomba, l'immagine vera di Dante.

Nel 1938, ad iniziativa del Comitato Universitario Berlinesse per gli scambi culturali, il Frassetto tenne una conferenza sulla forma corporea di Dante illustrando con opportune proiezioni la nuova opera.

Noi che fummo qualche tempo dopo del Frassetto a Berlino, possiamo testimoniare dell'eco profonda che in quegli ambienti scientifici aveva suscitato la

cessivamente a Cracovia per invito della Università Jagellonica.

Accenniamo ora brevemente al Comitato internazionale per l'unificazione dei metodi e la sintesi in Antropologia, Eugenetica e Biometria (S. A. S.). Il Comitato fu costituito nel 1934 in seguito all'attività svolta dal Frassetto. L'azione del Comitato, che è disciplinata da uno speciale regolamento, ha per fine di vagliare e coordinare tutte le proposte che gli vengono inviate per raccogliere in un « Codex Anthropologicus » di cui curerà in seguito l'adozione e la diffusione.

Attraverso un Bollettino quadrilingue (S. A. S.), primo ed unico del genere, il Comitato svolge da cinque anni la sua azione (di consulenza, revisione, coordinamento e unificazione dei metodi) al fine di abolire quella arbitrarietà e quella in-



Testa di una statua di Karnak (Egitto)

conferenza del Frassetto. Conferenza che metteva finalmente il punto finale su tante dicerie un tempo diffuse sul tipo razziale del nostro massimo poeta. Il grande antropologo Eugenio Fischer, con il quale parlammo della cosa, ebbe molto a lodare lo studio del Frassetto e in base ad esso ebbe nuovi lumi per investigare il problema dell'origine degli Etruschi. Da notarsi ancora che la stessa conferenza, auspici diversi Enti culturali germanici, fu ripetuta in altre città tedesche e suc-

completezza di criteri che oggi sussistono nelle indagini antropometriche ed eugenetiche a tutto svantaggio di queste due branche della Biologia.

Chi per poco si sia occupato di tali studi comprende la necessità assoluta di questa standardizzazione atta ad evitare errori e confusioni.

Come si vede l'attività del Frassetto ha sempre avuto chiaro riferimento a problemi di vitale interesse nazionale ed internazionale.

Dobbiamo ancora ad una memoranda relazione di Fabio Frassetto se il R. Decreto 17 gennaio 1935 ha dichiarato la zona di Monte Berico, « zona monumentale, d'interesse storico nazionale », volendo che « fosse particolarmente additata alla venerazione degli Italiani la zona nella quale si svolse la prima battaglia del Risorgimento nazionale, e in cui il sangue d'ogni parte della penisola fu versato per la causa dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia ». Difatti fu il Frassetto a stabilire che gli avanzi scheletrici rinvenuti a Villa Guiccioli a Vicenza appartenevano alle salme di due combattenti (un austriaco e uno dei nostri giovanissimi volontari) caduti nella battaglia del 10 giugno 1848.

Di importanza più tecnica è stata la creazione presso l'Istituto di Antropologia

non ebbe esito, ma è da augurarsi che venga ripresa al più presto.

Dobbiamo ancora al Frassetto il progetto per una inchiesta antropologica sui Balilla (1937) ed una inchiesta antropometrica sulla Donna italiana (1939) concepite secondo un piano grandioso, che se potesse essere realizzato porterebbe dei contributi immensi alla conoscenza antropologica della razza italiana.

Quanti hanno studiato antropologia in Italia conoscono i grossi volumi delle « Lezioni di Antropologia » del Frassetto. Questa opera costituisce un tentativo di organizzare l'insegnamento dell'Antropologia con criteri personali e del tutto nuovi. In tutti gli argomenti trattati il Frassetto si preoccupa sempre d'impostare la questione nei suoi termini precisi, e prospettare i problemi nuovi che ne sca-

sulle suture, fontanelle e ossicini soprannumerari del cranio e della faccia. Lo studio sulla genesi delle suture soprannumerarie, considerate nei vari stadi dello sviluppo ontogenetico del cranio dell'Uomo, dei Primati e di altri mammiferi ha condotto il Frassetto a formulare una legge secondo la quale « ogni sutura soprannumeraria deve considerarsi come il limite fra due o più centri di ossificazione ».

Un altro notevole contributo è stato poi recato dal Frassetto allo studio delle forme del cranio umano iniziato da Giuseppe Sergi. Sono del 1904 le prime proposte del Frassetto riguardanti lo studio delle forme sergiane per evitare l'indecisione nell'apprezzamento di esse, indecisione dovuta alla mancanza del metodo Sergi, di istruzioni precise circa l'orientamento da dare al cranio.

Un altro importante capitolo di antropologia che è stato approfondito dal Frassetto è quello che riguarda le forme craniche degli antropoidi; sotto questo punto di vista l'antropologo di Bologna è stato anche considerato il migliore primatologo d'Italia.

Il Frassetto ha anche proposto un nuovo metodo matematico per la determinazione delle forme del cranio umano e delle curve craniche in genere.

Abbiamo ricordato già come la figura del Frassetto eccelle soprattutto nel campo della metodologia antropologica e della biometria. A lui dobbiamo diversi strumenti per le misure antropometriche e craniometriche quali un craniostato, un compasso verticale a branche scorrevoli, un prognatometro totale e parziale per le misure del mascellare, un antropometro trimetrico con movimenti multipli, un apparecchio stereoproiettore.

Di grande importanza pratica sono gli studi di antropometria, somatologia e costituzionalismo, di antropologia patologica e di antropologia criminale.

Al Frassetto dobbiamo circa duecento pubblicazioni scientifiche delle quali sette riguardano l'antropologia generale, una ventina si riferiscono a questioni varie, più di sessanta riguardano la metodologia e la tecnica, e le altre abbracciano i più disparati campi dell'antropologia, dall'etnologica alla patologica, dalla somatologica alla criminale.

La scuola di Bologna può quindi degnamente figurare accanto a quelle di Firenze e di Roma nella storia dell'antropologia italiana, sia per il suo sviluppo autonomo e originale sia per il suo grande contributo recato alla scienza; e la figura di Fabio Frassetto trova il suo posto accanto a quelle di Paolo Mantegazza e di Giuseppe Sergi, tra i grandi precursori del razzismo italiano.

GUIDO LANDRA



Antica maschera del Perù.

di Bologna di un Centro Biometrico per la raccolta e la comparazione dei poligoni binomiali.

Ricordiamo ora una iniziativa del Frassetto di grande importanza per il problema dei meticci. Nel settembre del 1937 egli costituì in Asmara un Comitato per la istituzione di un Centro Antropologico per l'A. O. I. Aveva preparato intanto un « Questionario per lo studio dei meticci » su basi strettamente scientifiche. L'iniziativa, per sfortunate circostanze,

turiscono, suggerisce il modo di studiarli, portando così spesso nuovi contributi originali, che potrebbero costituire altrettante pubblicazioni a parte. Questa opera è stata giudicata « degna di stare accanto a quella classica del Topinard » e ha riportato il più lusinghiero dei successi, come dimostra anche il fatto che ne è esaurita la seconda edizione.

Numerose ricerche del Frassetto si riferiscono alla morfologia del cranio in generale. Così molto note sono quelle

L'ORDINAMENTO DEL



dal
materialismo

L'esaurimento di tutti i popoli civili dopo la guerra mondiale segnò la fine di una movimentata evoluzione spirituale. Allora il volto del XX secolo cominciò a subire un tempestoso cambiamento.

Gli idoli ciecamente adorati, le scienze naturali, la tecnica, l'economia politica, avevano dimostrato tutta la loro vanità e con essi crollarono anche i sistemi scientifici e filosofici, fondati sul materialismo.

«La macchina è il nostro Dio». Tale era stata la divisa delle generazioni passate. La catastrofe fece sbiadire quegli ideali, ma un ultimo rifiorimento delle forze detronizzate caratterizzò l'inizio della nuova era; scoppiarono lotte ideologiche, religiose, sociali e tutta questa evoluzione della vecchia Europa sembrò una disperata ricerca d'orientamento. Le agitazioni ateistiche, anticristiane, occultistiche e tante altre, malgrado la diversa apparenza, erano sintomo che negli uomini finiva l'attaccamento materialistico.

Il crepuscolo delle scienze più ortodosse ha favorito la formazione di un'altra concezione del mondo, che attualmente sta concretandosi. Così «la vecchia fisica è diventata un mucchio di rovine», le leggi della natura, finora ritenute assolute, si sono invece dimostrate statistiche, la biologia umana ha dovuto elevarsi dalle tracce psico-chimiche. Anche la psicologia, finora sperimentale, si orienta verso il riscoprimento dell'anima. Ed è successa una rivoluzione anche dei concetti dello spazio e del tempo.

Finalmente si profila la redenzione dello spirito umano dalle catene di un fatalismo deterministico, che ha soppresso la vera libertà.

Mentre periscono quelle concezioni che formarono l'orgoglio della capacità umana, si va sostituendo progressivamente all'etica del mondo materiale (l'immanenza), quella del mondo divino (la trascendenza).

In questa voragine di evoluzioni, è caduta come una fiamma l'idea razzista, diventata rapidamente di altissima importanza. Inizialmente il razzismo fu qualificato un derivato dell'antropologia razionalistica, e perciò trovò, in ispecie tra i teologi, una comprensibile avversione.

Avvenne che tutti i senza-fede si aggrapparono alle idee della razza e creassero un mito della razza e perfino un surrogato di religione del sangue.

LA NATURA UMANA

alla
mistica

Questi avvenimenti sono dei nostri giorni e ancora vestiti dell'antico disordine, sicchè l'ombra del filosofo ebreo Spinoza (1632-1677) è stata elevata a divinizzare ereticamente l'essere umano. Occorre dunque mettere ordine e concepire ontologicamente le conseguenze del fattore « razza ».

L'uomo ha il singolare privilegio di far parte di *tutte* le gradazioni delle diverse sfere della natura.

I) In fondo è la materia pura; strutture, energie, leggi meccaniche, fisiche e chimiche, circoscrivono questo mondo minerale-inorganico.

II) Sopra la materia è la *vita organica o vegetativa*. Tutti i fattori della sfera materiale sono integralmente assorbiti, ma trasformati e plasmati secondo le leggi di questo *nuovo* strato. Il segreto della vita e la sua perpetuazione, il mantenimento della specie, sono facoltà che oltrepassano quelle della semplice meccanica della materia. A questo grado si ferma la pianta; anche l'anima e l'uomo fanno parte di questa sfera, ma la oltrepassano e si elevano a quella della *psiche*.

III) La *percezione sensoriale* e sensitiva è una *nuova* dimensione essenziale della vita. La creatura animale non vegeta più (come la pianta) di solo nutrimento, crescita e procreazione, ma sente inoltre l'esistenza propria anche in forma di istinti, impressioni, sentimenti.

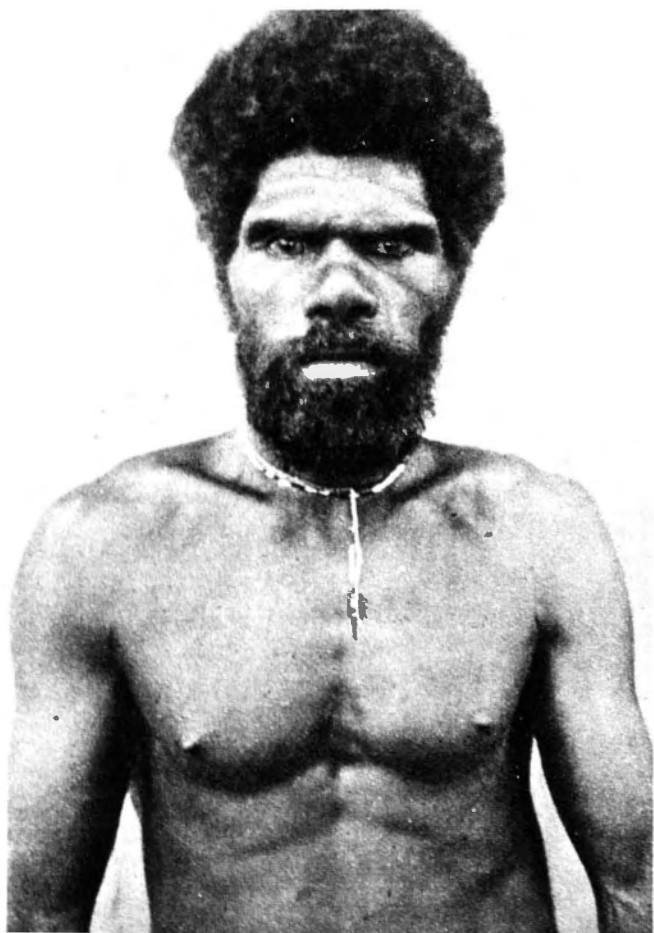
La sfera vitale e psichica comprende quindi il mondo materiale, vegetale e sensoriale (il *bios*) al quale si contrappone come nuova dimensione la sfera della mente (il *logos*). Solo l'uomo può inoltrarsi in questo grado supremo, che obbedisce a leggi particolarmente proprie.

IV) La sfera della mente comprende lo spirito unito col corpo, non l'astrazione di uno spirito assoluto. Tutte le gradazioni precedenti presuppongono lo spirito, il quale però trasforma ed assorbe le altre sfere più basse secondo le leggi del suo proprio grado.

Alla potenza spirituale si apre una dimensione nuova: il regno immateriale, impercipibile dalle sfere più basse vitali. Lo spirito-corpo apprende l'essenza



Esiste una gerarchia dei corpi e delle anime



razionale delle cose e l'ordine delle loro strutture, concepisce e idee ed analogie, realtà materiali e soprannaturali fino a Dio. E fino allo spirito si estende la sfera dell'uomo naturale.

V) La grazia divina può concedere all'uomo una certa partecipazione alla vita soprannaturale, ma la natura dell'uomo non contiene questa facoltà in se stessa, e non la può nemmeno pretendere, ma possiede una naturale capacità (potentia obedientialis) di obbedirle.

Bisognerà anche definire la parola natura: se è intesa opposta allo spirito, allora la natura comprende tutte le sfere gerarchiche fino allo spirito. Se la s'intende opposta al soprannaturale, allora contiene anche il mondo dello spirito, cioè tutto ciò che è dell'uomo naturale.

Tutte le categorie citate sono soggette a ben definite limitazioni.

1) Ciascuna sfera ha leggi particolarmente proprie alla sua struttura ed al suo carattere. Queste sfere sono essenzialmente *diverse l'una dall'altra* e non sono derivate o evolute l'una dall'altra. Così ad es. la vita organica non è materia, la vita psichica non è vita organica ed ancor meno è spirito.

Contro questa importante cognizione peccano tutti i sistemi filosofico-scientifici con la tendenza a semplificare fino all'estremo monismo (Spinoza).

I fanatici della *materia*, della *vitalità*, dello *spirito*, vedono tutti soltanto una delle gradazioni esistenti, negando o trascurando indebitamente le altre. In questo modo si arriva ad accentuate unilateralità, ma ai nostri giorni si può anche osservare un altro grave errore, che commettono tutti coloro che considerano due sfere distinte, come se queste fossero una sola, e dimenticano la diversità delle leggi proprie e caratteristiche di ciascuna di esse (*).

2) Le gradazioni nell'uomo e nella natura non formano una semplice somma, ma sono in rapporto strutturale gerarchico tra di loro. Essi sono distinguibili, ma non realmente separabili.

Dal basso della materia fino all'altezza dello spirito la consistenza delle sfere più alte presuppone quella delle sfere più basse; ma ognuna delle più basse viene in un certo senso penetrata e dominata dalla più alta.

Il grado dell'anima-spirito è infinitamente più alto di quello corporeo perché essa ha una funzione determinante, mentre il corpo vitale è soltanto servente e portante. Nonostante l'unità tra anima e corpo esiste tra di loro un dualismo che non può essere negato. Le facoltà della materia (espansione e movimento nello spazio, misura, peso, ecc.) non possono logicamente valere anche per i fenomeni spirituali (pensieri, sentimenti, mire ecc.). E' dunque uno sbaglio ontologico interpretare lo spirito solamente come un'appendice oppure un prodotto del corpo vitale (ad es. «l'anima è il lato interiore della razza»). Un principio immateriale deve essere necessariamente base e causa dello spirito; questa sostanza incorporea, che è un essere individuale in se stessa, viene chiamata «anima». La nostra specie diventa «uomo» mediante l'immissione dell'«anima», che lo determina e gli dà la sua coniazione specifica.

Le ideologie dell'Oriente tendono a disprezzare il corpo e la sfera vitale, ma questo ascetismo deriva da una valutazione erronea della natura umana.

L'integrità dell'uomo si può conservare solamente in modo da concepire l'anima sia nella sua completa indipendenza immateriale, sia attribuendole tutti i poteri delle altre sfere vitali.

Con ciò viene ammessa una larga influenza delle disposizioni ereditarie del corpo (della razza) sulla forma individuale dell'anima.

Questa però non è affatto una inclinazione verso un naturalismo del sangue, perché l'anima non viene materializzata, e mantiene sempre, malgrado l'unione sostanziale con la materia, la sua potenza immateriale.

Invece molti esponenti della moderna caratterologia scivolano verso una specie di vitalismo prettamente naturalistico se essi vogliono vedere nel corpo soltanto «il campo d'espressione dell'anima». Se anche una psicologia razziale è una cognizione finora poco progredita, è un fatto innegabile l'esistenza delle disposizioni ereditarie spirituali. L'anima, date le sue caratteristiche, non può essere soggetta ad una ereditarietà materiale; ma, in via indiretta, cioè attraverso il suo corpo, i genitori possono tramandare certe disposizioni psichiche. Sebbene le anime siano tra di loro uguali, possono essere individualmente differenti secondo il grado di perfezione in cui il loro essere sostanziale è realizzato nei singoli uomini.

L'evidente correlazione tra la costituzione del corpo ed il carattere (tipologia di Kretschmer) conferma la geniale intuizione di San Tommaso d'Aquino, che potrebbe illuminare molti antropologi.

E. GASTEINER

(*) Ad es. i naturalisti negano la diversità di natura e spirito, i biologi quella tra materia e vita organica, i pelagiani vogliono abbassare il soprannaturale al regno dello spirito naturale, i psicologi mescolano la vita spirituale con quella puramente sensoriale; Spengler abbassa la vita al grado del mondo inorganico, ed altri vedono la vita come un fenomeno della vitalità di razza e sangue. Tutti vogliono semplificare arbitrariamente il vero stato delle cose: ma la teoria deve seguire i fatti, non i fatti la teoria.



Ebreo del '700.

Se diamo uno sguardo ai migliori scrittori antichi e moderni, nostri e forastieri che hanno parlato degli ebrei, non ve n'è uno che non metta in guardia dal pericolo che essi rappresentano in mezzo alle altre nazioni.

Tra tali scrittori emerge Voltaire. Riunendo quanto è scritto qua e là nelle sue opere in proposito, vi sarebbe da fare un volume del massimo interesse. Non solo, ma l'autore è durissimo verso gli ebrei.

Si è attribuita tale durezza al fatto che un ebreo alleggerì Voltaire di parecchie migliaia di lire. Ma se il fatto della spoliatura è vero, crediamo che sarebbe pochezza d'animo immaginare dovuto a risentimento il giudizio di così grande

scrittore. C'è invece da supporre che si sia preso pretesto da un tal fatto per mettere in cattiva luce gli scritti di Voltaire sugli ebrei, e farli credere effetto dell'odio e non già una spontanea manifestazione della persuasione dell'autore, dettata da amore della verità. In una mente eletta come quella del Voltaire non può trovare posto il meschino ripicco e lo scopo di rivendicare su tutta la razza ebraica la cattiva azione ricevuta da un ebreo. Del resto lo scrittore è così strettamente attaccato alla storia, quando parla degli ebrei, da escludere che abbia avuto nell'animo altro sentimento, che quello di esporre la verità.

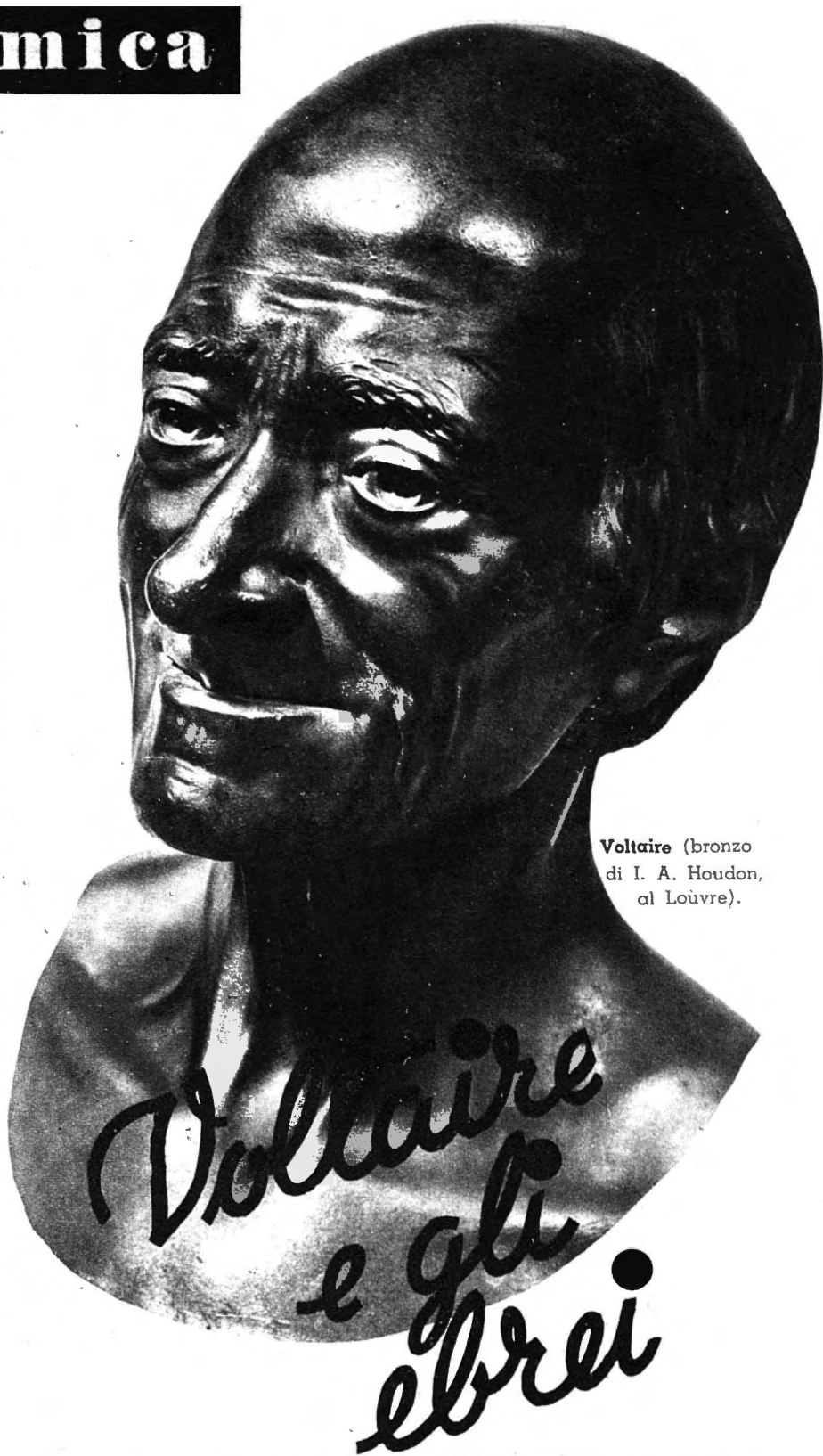
Egli ritiene che gli ebrei fossero in origine un'orda di arabi beduini, che errarono lungo tempo tra le rocce del monte Libano ed i deserti vivendo un po' del loro brigantaggio, un po' in schiavitù (1). Ebbero i primi rudimenti d'istruzione sotto la dominazione caldea e mai per tutto il tempo che vissero in territorio proprio ebbero barlume di civiltà.

Noi non troviamo, scrive Voltaire, tra essi nè un poeta (il *Cantico dei Cantici* ed altri canti è provato non essere opera dei re ai quali vengono attribuiti) nè uno storico nè uno scultore nè uno scienziato qualsiasi. Perfino i costruttori della casa di David e del Tempio furono fatti andare da Tiro. Il libro di Giobbe è di un arabo che viveva nei tempi precedenti a quelli nei quali noi collochiamo Mosè, e dagli ebrei dovette essere tradotto dall'arabo. In esso è detto che Elifar, uno degli interlocutori, era di Teman, antica città araba; Baldad era di Suez, altra città dell'Arabia, Sofar era di Naamath, contrada d'Arabia ancor più orientale (2).

E' un singolare esempio della stupidità umana, dice Voltaire, riguardare, come abbiamo fatto noi per tanto



Ebreo del '700.



Voltaire (bronzo di I. A. Houdon, al Louvre).

“Gli ebrei sono il popolo più feroce e imbecille che abbia calcato e insanguinato la terra”

VOLTAIRE



Luigi XVI (busto di I. A. Houdon, nel castello di Versaglia)

tempo, gli ebrei una nazione che abbia insegnato tutto all'altre nazioni. Evidentemente tutti i regni dell'Asia erano floridissimi avanti che l'orda vagabonda degli arabi chiamati ebrei possedesse un cantuccio di terra propria, prima che avesse una città, le leggi ed una religione stabile. Sicchè quando si vedono antichi riti, un'antica opinione stabilita in Egitto o in Asia e presso gli ebrei, è ben naturale il pensare che il piccolo popolo, ignorante, rozzo, negato alle arti, abbia copiato come ha potuto dalla nazione antica, florida, industriosa, piuttosto che questa da quello (3). Voltaire cita infiniti plagi commessi dagli ebrei, tra cui la storia di Giuseppe ebreo e la moglie di Putifar, che è la storia di Ippolito e di Fedra, di Bellerofonte e di Stenobea, d'Ebro e di Domasippe, di Telamone e di Peribea, di Mirtillo e di Ippodamia, di Peleo e di Demenetta.

Fu un popolo barbaro e feroce, come dimostra tra gli altri il fatto della distruzione dei Cananei, dei quali gli ebrei avevano occupato il territorio, in rin-

graziamento di essere stati conservati in vita, quando erano stati loro schiavi, e d'aver ricevuta ospitalità e anche stretto patti di pacifica convivenza con essi; distruzione estesa ai bambini poppanti e perfino alle bestie. La strage dei settanta figli di Gedeone, prosegue Voltaire, commessa dal loro fratello Abimelech, è uno dei numerosi fraticidi che si trovano ad ogni passo nella storia degli ebrei, e che non hanno scusa veruna, ma debbono far considerare gli ebrei il popolo più feroce ed imbecille insieme che abbia calcato ed insanguinato la terra (4).

Circa la potenza territoriale di un tal popolo, Voltaire riferisce quanto scrive S. Girolamo, nell'anno 414 dell'era volgare, nella lettera a Gargano, e che è quanto appresso:

«Tutto il dominio degli ebrei sulla terra promessa non si estendeva che da Dan a Bersabea, vale a dire lo spazio di centosessanta miglia di lunghezza: la Scrittura non ne dà di più a David ed a Salomone: circa la larghezza non si contano che quarantasei miglia da Gioppe al nostro piccolo borgo di Bethleem, dopo il quale non si trova che uno spaventoso deserto».



Maria Antonietta e i suoi bimbi (quadro di Elisabetta Le Brun, nel castello di Versaglia).

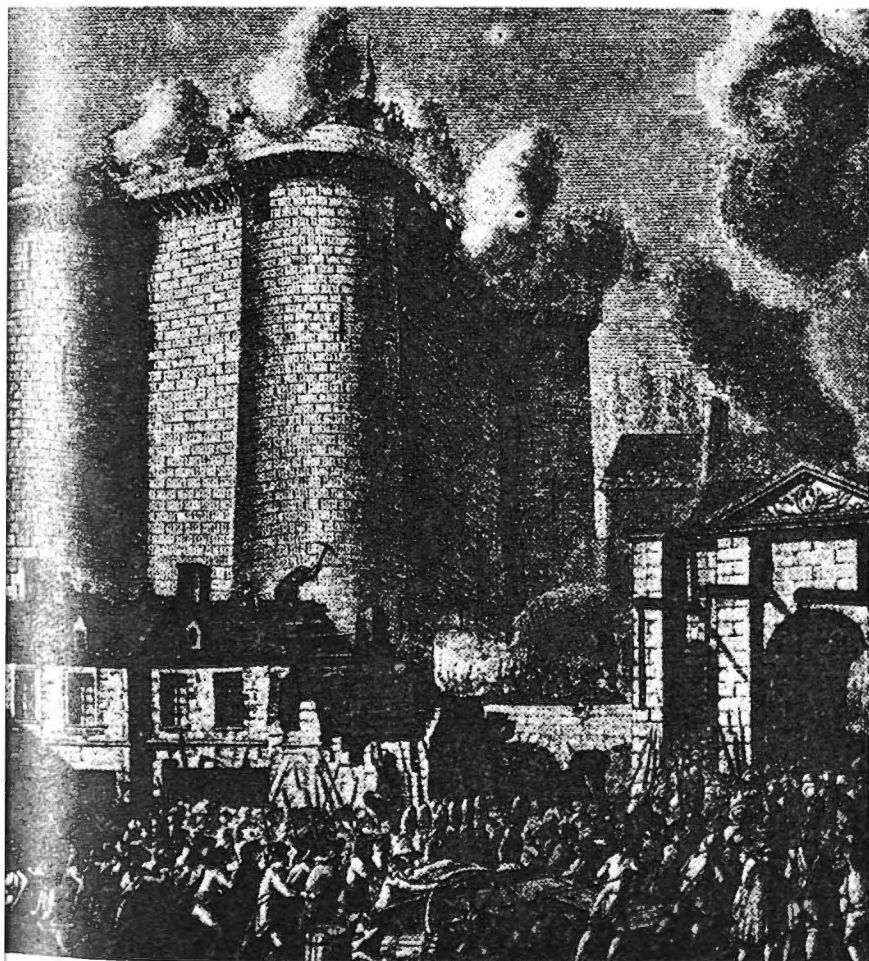
La vera potenza territoriale degli ebrei, per la quale essi furono tentati di tener testa a Roma, nell'ultima rivolta, che portò alla distruzione di Gerusalemme, ha origine da Erode, che Voltaire dice assai più grande del leggendario re David e che non era ebreo, ma idumeo, da poco convertito alla religione di Mosè.

La conquista della Palestina non fu grande impresa, quando si pensi che quasi ogni città di tale regione formava un regno (es. quello dei sichemiti) e che molte città cananee accolsero gli ebrei come ospiti, e che gli ebrei s'impadronirono di quelle città con l'inganno e con lo sterminio degli abitanti, come abbiamo detto. Valga tra gli altri l'esempio dei sichemiti, che avevano abbracciato la religione ebraica, e che furono trucidati mentre giacevano con la febbre che dà agli adulti la circoncisione.

Erode comprese che nessuna forza al mondo poteva resistere ai romani ed agì in conseguenza. Potè ottenere da Antonio il trono degli Assamonei, dopo la decapitazione dell'ultimo re di quella stirpe, Antigono. Lo stesso Antonio l'aiutò a vincere il re arabo, Areta. Fatto re, Erode parteggiò prima per Antonio e poi, quando la fortuna volse a questo le spalle, per Ottaviano, come prima aveva parteggiato per Bruto e Cassio e voltate loro le spalle, quando le speranze repubblicane erano state infrante a Filippi. E così potè d'assai ingrandire il meschino regno di Giuda, con i doni avuti dai romani, come ad es. la Traconide. I successori che passarono il loro tempo più a Roma ad accarezzare gli imperatori che nel loro regno, se-



Presunto ritratto di Voltaire (di Pier Leone Ghezzi, nella Pinacoteca Vaticana).



La presa della Bastiglia, il 14 luglio 1789.

guirono la medesima politica e poterono ancor più ingrandirsi, mercè la generosità dei romani.

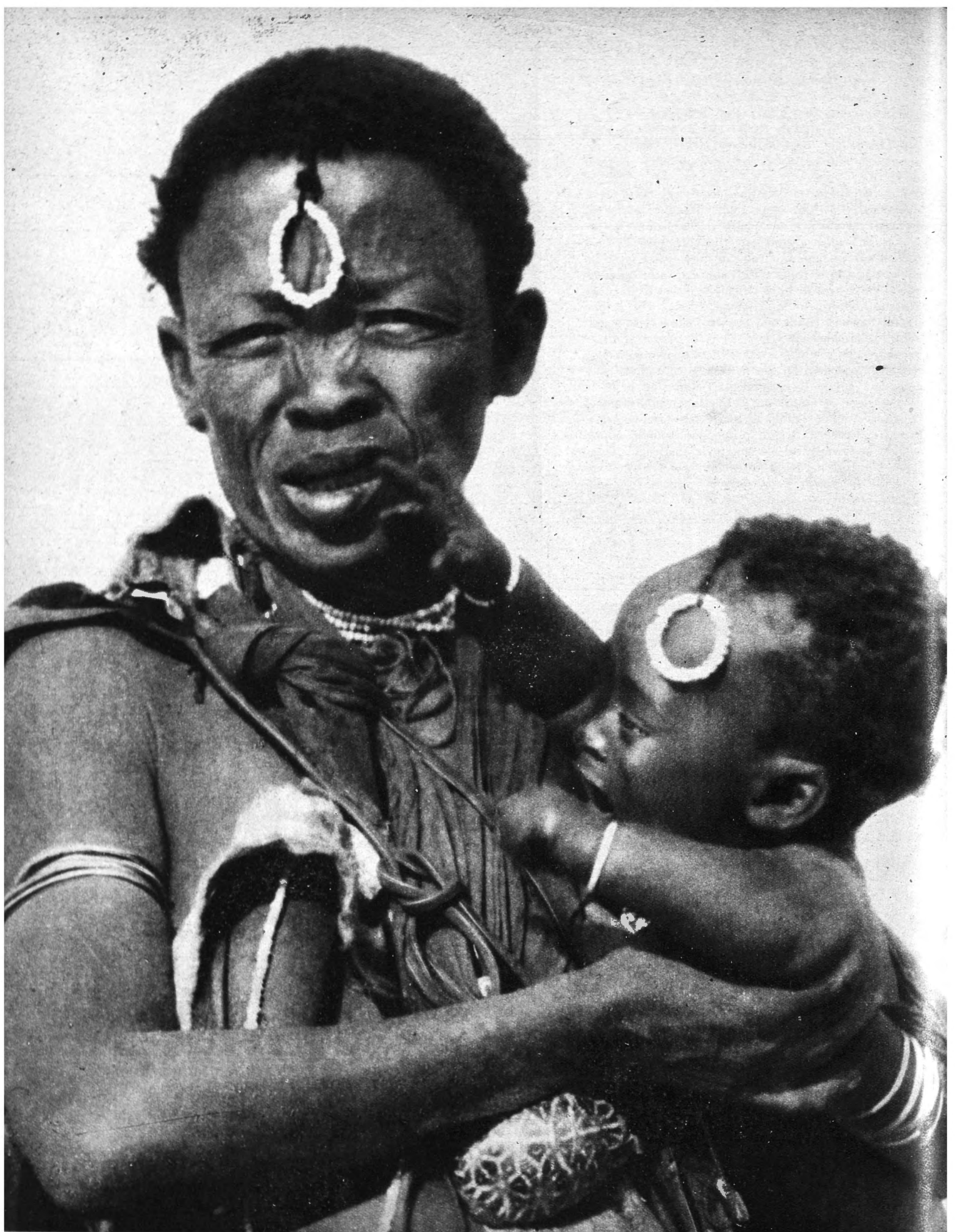
Per quanto poi riguarda la vita degli ebrei in mezzo alle altre nazioni, in parte trapiantativisi durante la occupazione del loro territorio e la distruzione di Gerusalemme, ma nella maggior parte per emigrazione spontanea avanti tale distruzione, essendo scopo indispensabile del loro piano politico vivere in mezzo agli altri popoli, per giungere, occupato il potere, al dominio del mondo, a mezzo della loro setta internazionale, Voltaire dice che vogliano fare un tutto con i cittadini delle nazioni dai quali sono ospitati, per mangiarseli meglio, appunto come fecero con i cananei, e quindi vogliano essere riguardati come gli altri cittadini ed avere gli stessi diritti, e che corrisponda a tale piano l'aver essi propugnato le massime della uguaglianza e della fratellanza universale.

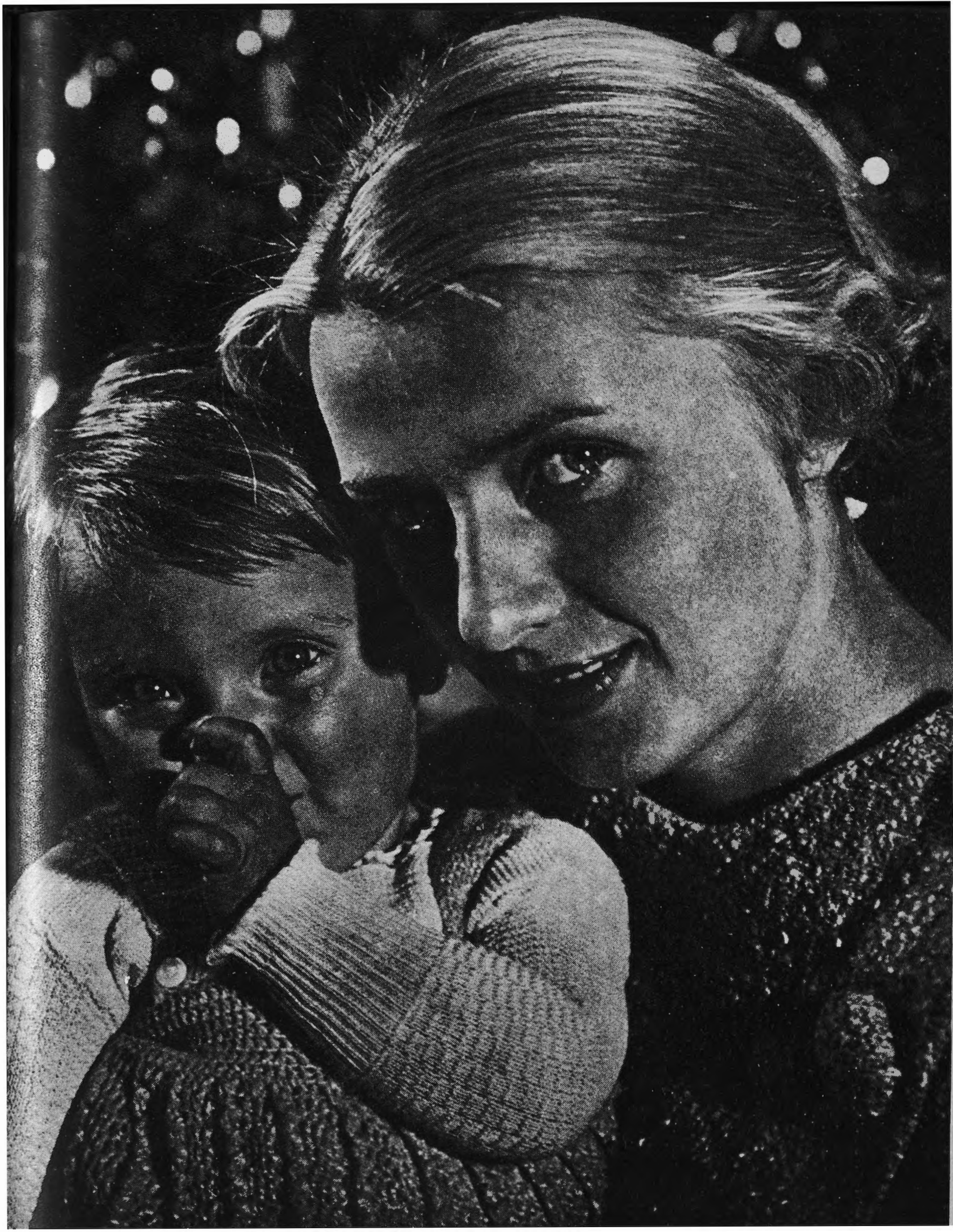
E racconta a proposito degli ebrei la favola seguente:

Una tigre, avida di stragi, incontrò un branco di pecore, che presero la fuga: le raggiunse e disse loro: figlie mie, voi credete che io non vi ami, ma avete torto; è il vostro belato che odio, ma io amo le vostre persone e vi ho care fino al punto che voglio fare di voi la mia stessa carne; io mi unisco con voi per mezzo della carne e del sangue. Bevo l'uno e mangio l'altra per incorporarvi in me: giudicate se si può amare più intimamente (5).

LORENZO BALLANTI

(1) *Mélanges* XIII, Giosuè pag. 199. (2) *Diz. fil. Giobbe*. (3) *Diz. fil. Adamo*. (4) *Giudici* 212 in nota. (5) *Mélanges* a Varburton.





**RAZZA
E
SCUOLA**



Farinata degli Uberti tenta salvare il Buondelmonti (quadro di G. Sabatelli, nella R. Galleria Antica e Moderna di Firenze).

FUNZIONE DELL'ITA

**I MASOCHISTI DELLA
CULTURA TENTANO
DI IGNORARE L'INFLU-
ENZA DELL'ITALIA
SULLA FORMAZIONE
DELLA CIVILTÀ
EUROPEA MEDIEVALE**

Se l'intento di svalutare, di nascondere, persino di cancellare la parte avuta dall'Italia nella storia del mondo antico è così evidente negli storici stranieri, si pensi che cosa ci si può attendere da loro per i tempi nei quali l'Italia parve che, realmente, perdesse ogni supremazia. Allora, nei loro discorsi, il suo nome comincia a non più comparire. Dietro quello generico di "Impero", o anche di "Romania" (usato una volta dagli scrittori del IV secolo, ed oggi rimesso in voga dai francesi, per esempio dal Grénier) s'intende un insieme di paesi, raccolti intorno al Mediterraneo, e che non avevano più nulla o quasi nulla a vedere con Roma, ma tra i quali ogni funzione di vita ed ogni spinta di civiltà erano riservate soltanto a due, la Gallia e la Siria. Per la Gallia si sopravvaluta il tentativo separatista di Postumo, cercando di vedervi, più che una necessità degli eserciti locali, di darsi un capo, che ne dirigesse la difesa contro le invasioni germaniche, quasi il primo atto costitutivo d'una nazione preminente tra le altre che fino allora avevano composto l'Impero. Vi si vede in altri ter-

mini, lo spodestamento di Roma, e la sua
successione assunta, fino da quel momento,
dalla nazione gallica. E neppure soltanto
nella difesa e negli eserciti, ma ciò che è
anche più esagerato, nelle arti e nella civiltà
creando il mito d'un'arte e d'una poesia
latina in risveglio, durante il III, il IV ed
il V secolo, a Tolosa, a Lione ed a Bordeaux;
mentre sarebbe deperita a Roma: dipin-
gendo, contro la verità, Ansonio, Paolino,
Rutilio Namaziano, Sidonio Apollinare co-
me più grandi di altri poeti loro contem-
poranei: descrivendo le ville e le culture
sulla Mosella, come più fiorenti persino di
quelle della Campania.

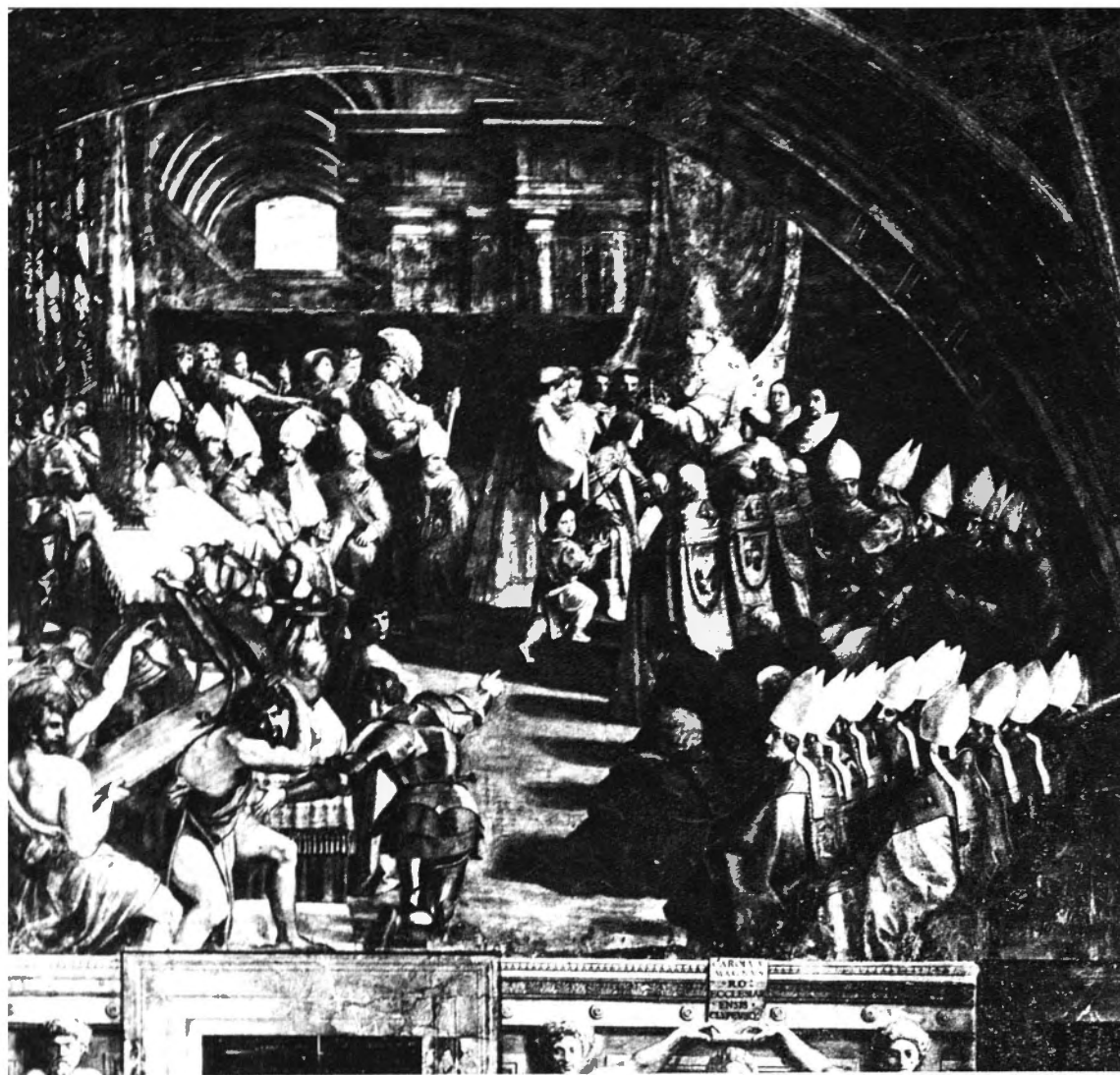
A questa pretesa successione gallica nella
direzione civile dell'Impero, si pone accanto
quella striaca: sulla quale però è superfluo
fermarsi: essendo anche troppo nota; e co-
noscendosene da tutti le incredibili esagera-
zioni, specie nel campo della storia dell'arte.
Chi ignora per esempio, il nome dello
Sztrygowsky, e le vicende della sua famosa
polemica sulle origini, latine od orientali,
dell'architettura bizantina? Dalla quale poi,
di deduzione in deduzione, si è giunti fino

LA LOTTA DI ROMA CONTRO L'ERESIA SALVÒ L'EUROPA DAL PERICOLO ASIA- TICO - IL SACRO ROMANO IMPERO

LIA NEL MEDIO-EVO

Amos Cassioli: La battaglia di Legnano (Palazzo Pitti, Firenze).





Raffaello: L'incoronazione di Carlo Magno (Vaticano).

a parlare dell'origine babilonese del Pantheon, o di quella siriana del Colosseo, o di quella palestinese, o arabica, o armena, o persiana di tutte le più tipiche forme dell'architettura di Roma. Questa, in fondo, è stata ridotta a nulla. Senza, ora, ripigliare tale questione o altre simili, viene, però, naturale di osservare che se francesi, ebrei, o uomini come lo Sztrygowsky, nato nei paesi danubiani, hanno sentito, per loro ragioni, morali e politiche, il bisogno di sollevarle, un bisogno opposto avrebbe dovuto essere sentito da noi. Cosa, purtroppo, che spesso non è avvenuta. Vedendo in siffatte tesi solo la novità, il cosiddetto « progresso degli studi », la maggior parte dei nostri non solo le hanno accolte, ma vi hanno messo anche un curioso entusiasmo. Questo ha preso talvolta degli aspetti sinistri: una specie di masochismo, rivolto contro la nostra storia. Il misfatto è stato commesso soprattutto negli ambienti eruditi; ed ha avuto le sue ripercussioni fuori.

La cancellazione dell'Italia dal suo rango nella storia, sollecitata e promossa da tutti costoro anche dove mancasse ogni appiglio, è stata resa naturalmente definitiva là dove qualche appiglio vi fosse. Il venir meno della preminenza politica, è stato interpretato, come risulta dagli esempi già accennati, quale un venir meno della preminenza civile. Cose affatto contrarie alla verità. Infatti insieme alla preminenza politica dell'Italia (cessata di fatto, non nel 476, ma nel 193, con la morte dell'Imperatore Pertinace) cadde, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, ogni forma di vero governo. Tale non fu certo né l'anarchia militare dovuta ai barbari romanizzati saliti, poco dopo, agli alti gradi dell'esercito, (tra cui africani, traci e persiani arabi) né il dispotismo

orientale di Diocleziano, né il disordine dei primi regni germanici. Ciò che invece non cadde e per merito dell'Italia, fu la coscienza morale e civile. L'Italia divenne il centro del Cristianesimo. Che non deve considerarsi un puro caso: né solo un portato storico, e, in certo modo, giuridico del fatto che Roma era stata la capitale dell'Impero. Vi fu una ragione anche più profonda: cioè che Roma, come centro della razza e della civiltà latina, si era dimostrata, fino da principio, come il luogo più adatto perché il Cristianesimo, vi si liberasse dalle scorie, originariamente portatevi dal popolo orientale in mezzo a cui era nato, ma di cui (contrariamente a quanto ancora oggi tendenziosamente si afferma) non era affatto l'espressione. Cristianesimo ed Ebraismo furono, sino dal primo momento antitesi: il primo ebbe il significato di una evasione dall'altro: come a un male che avesse dovuto prima necessariamente subire. La sua vera essenza, quale era nella parola di Cristo, aveva bisogno, per manifestarsi, dello spirito d'un'altra razza. E' un fatto che, anziché tra i Semiti, presso i quali geograficamente era nato, il Cristianesimo trovò il suo vero centro tra gli Arii: ai quali si dimostrò subito confacente ed adatto: i Semiti, dopo tanti secoli sono ancora talmudisti o maomettani, e, solo in piccolissima parte, cristiani; gli Arii, anche rozzi e in-

Raffaello: San Leone ch



colti, appena venutivi a contatto, si convertirono. Il terreno di questi due grandi fatti, la separazione dai Semiti e la conversione degli Arii fu l'Italia.

Un'altra osservazione s'impone a questo proposito: la caduta dell'Impero, avvenuta di fatto alla fine del II secolo (sebbene il nome e le apparenze rimanessero ancora), portò come conseguenza un grande rimescolio nelle razze: non tanto sotto la forma di migrazioni, che furono, invece, numericamente molto limitate, quanto di repentino intervento di individui d'altre razze nella direzione dello Stato. Ragione per cui dopo poco tempo lo Stato, anche esteriormente cadde. E sarebbe caduta, con esso la civiltà, ed una confusione inestricabile sarebbe sorta, tra costumi, idee, sentimenti fondamentalmente diversi, e quella sopra tutte gravissima, e in tutti i tempi esiziale all'Europa, tra Arii e Semiti, ove la Chiesa stabilita in Italia, non si fosse, colle qualità organizzatrici proprie dei Latini, dimostrata capace fino dal primo momento di opporvisi: costituendo uno Stato anziché politico solo delle coscienze, ma nel quale la confusione non fosse resa possibile. La lotta contro le eresie (nella massima parte asiatiche), la lotta contro gli ebrei, la lotta contro Bisanzio, furono i mezzi con cui la Chiesa, salvò energicamente l'Europa, raggruppandola un'altra volta intorno al centro latino, dal

la Artilla (Vaticano).

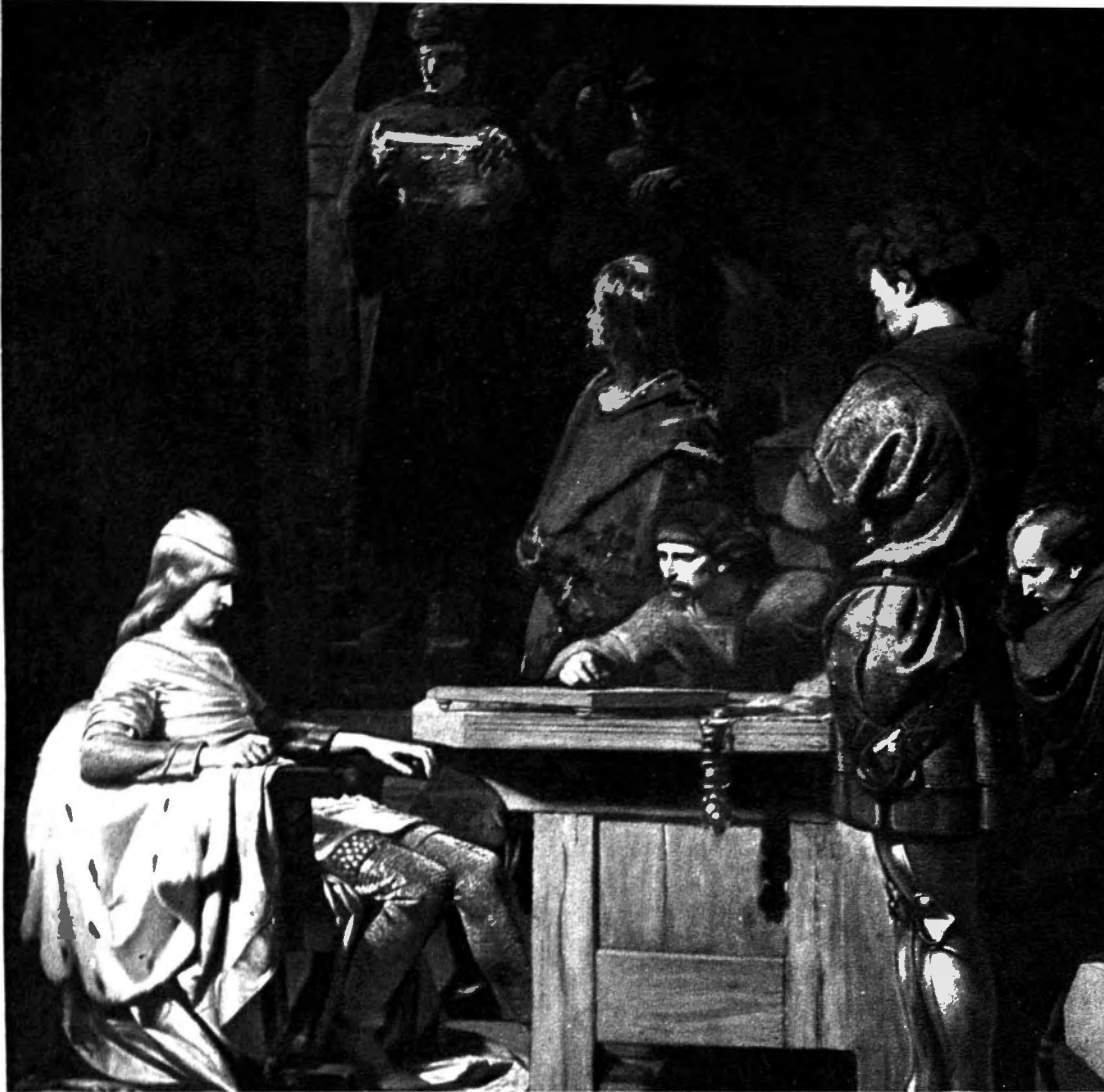


Raffaello: La vittoria di San Leone IV sui Saraceni
(Vaticano)

pericolo gravissimo di un'altra invasione asiatica; certo più grave di quella che molti secoli innanzi, prima la Grecia e poi Roma, avevano scongiurato con le armi.

Non è stato forse ancora illustrato abbastanza il significato delle eresie, non solo per la minaccia che portavano all'unità della Chiesa ma anche per le idee asiatiche, distruttive o decadenti, che avrebbero introdotte in Europa. Si pensi, per esempio, a quelle dei manichei, che affermavano l'uguaglianza del bene e del male, a quelle degli gnostici, che mescolavano razionalismo e magia, filosofismo e miti orientali, e riducevano la religione ad un culto esoterico, dal quale cioè dovessero essere escluse le folle. Il loro affermarsi sarebbe stato un danno altrettanto per la religione che, per la civiltà. In generale, la condanna di ogni spirito sofisticato, raziocinante, troppo sottilmente dialettico, mantenuta, fino dai primi tempi, con immutato rigore dalla Chiesa, fa sempre pensare a quella stessa sobrietà e sanità romana per cui tante volte il Senato e alcuni dei primi imperatori, espellendo dall'Italia i filosofi, cercarono di difenderla dall'incipiente inquinamento asiatico. Si pensi, per esempio, al carattere del grande Gregorio, risolutivo, fattivo, fermo e lo si paragoni alle infinite disquisizioni che allignavano contemporaneamente a Bisanzio. Egli stesso, prima d'essere papa, vi aveva risieduto come apocrisario (oggi si direbbe nunzio); ed aveva avuto modo, anche su tale soggetto, di formulare giudizi, che si trovano qua e là nelle sue lettere. Ed è pure pieno di significato il fatto che lo scisma della Chiesa di Costantinopoli, al principio dell'VIII secolo, seguì da presso il definitivo orientalizzarsi di quella città, e il disuso del latino che avvenne quando le grandi famiglie, già venute da Roma,



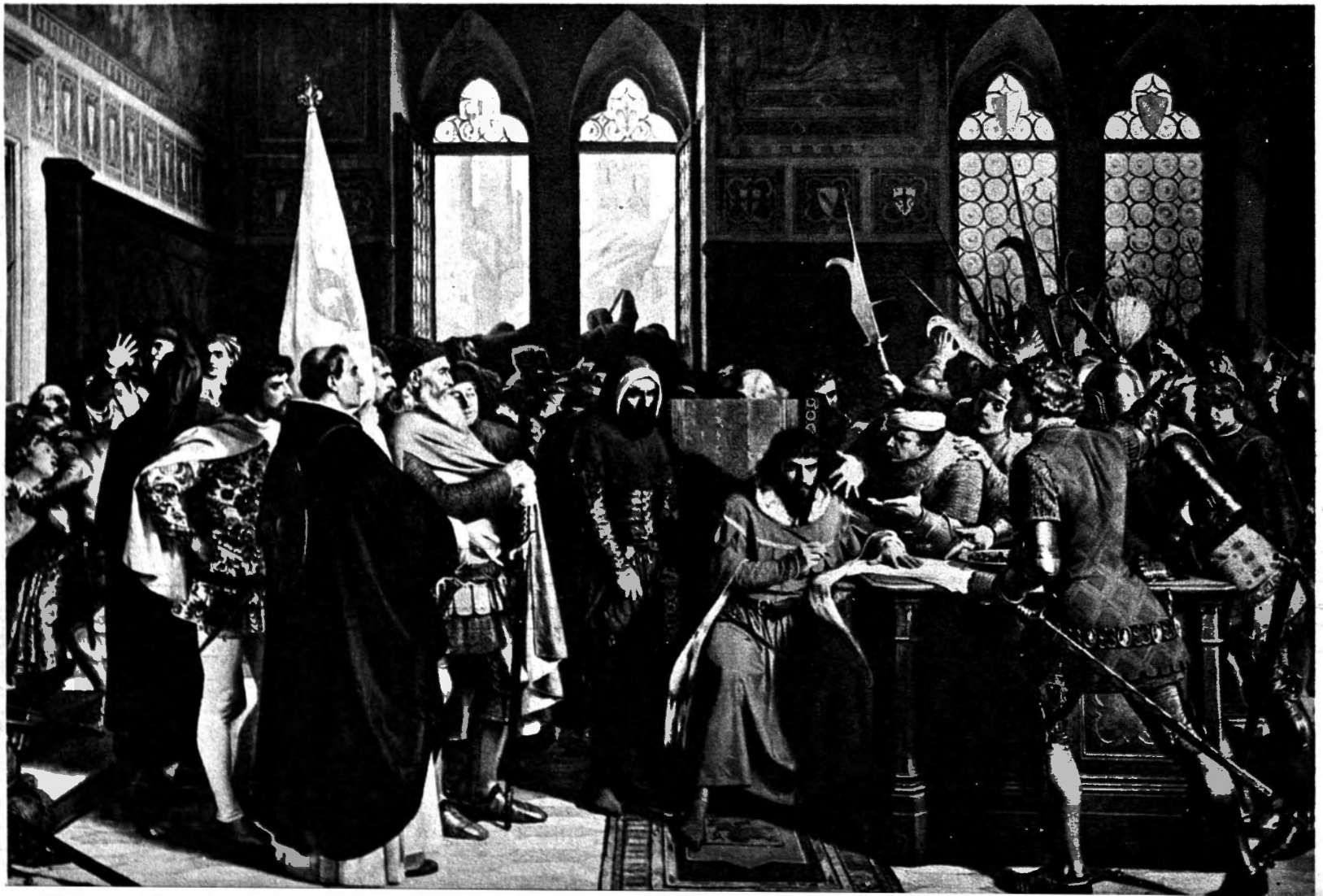


Corradino ascolta la lettura della sua sentenza (quadro di Egisto Sarri nella R. Galleria Antica e Moderna di Firenze) — SOTTO: Stefano Ussi; La cacciata da Firenze del Duca d'Atene (Palazzo Pitti).

si cominciarono ad estinguere o a perdere la loro influenza. Si trasformavano al tempo stesso la pittura e l'architettura, e la tradizione, ancora romana, di S. Sofia, veniva gravemente alterata. Contemporaneamente gli arabi, conquistata gran parte dell'Impero, erano già padroni di quasi tutto il Mediterraneo. Fu questo momento di massima espansione dei Semiti, scelto dalla Chiesa di Costantinopoli per staccarsi definitivamente da quella di Roma.

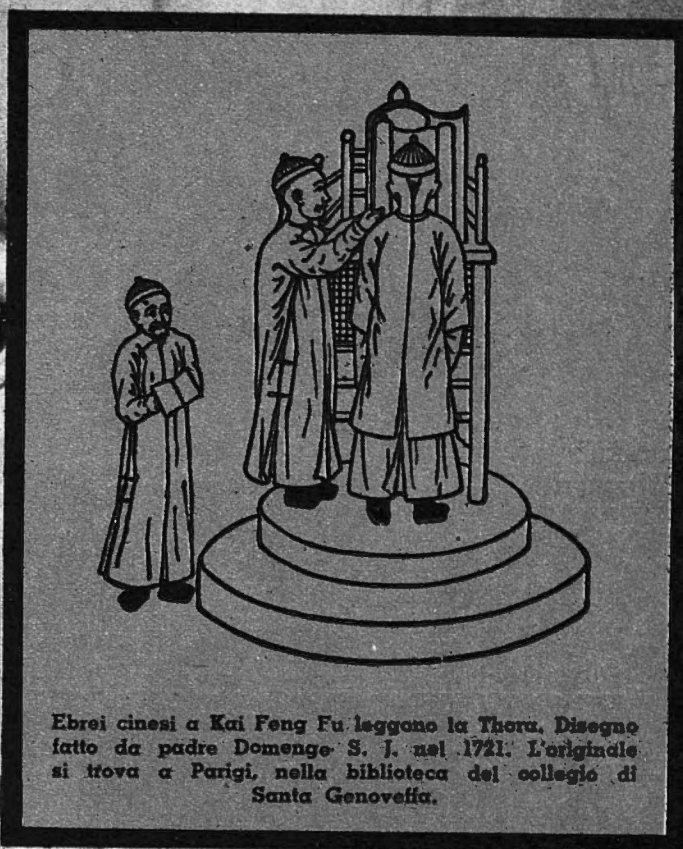
La quale ciononpertanto, riprese il suo compito. Già uniti a sè, per mezzo delle missioni, gran parte dei popoli arii d'Europa, ora li diresse nella comune difesa. Fu al tempo stesso, difesa della religione e della razza. I due compiti si confondevano. Erano, in realtà, la medesima cosa. Solo attraverso gli Aarii, e prima di tutto quelli dell'Italia, il Cristianesimo aveva potuto affermarsi, difendersi, divenire universale. Se quelli fossero stati sommersi, e con essi la Chiesa che cosa sarebbe avvenuto? Con mezza Italia e con la stessa Roma in pericolo, fu concepita, allora, e messa in atto, l'opera più geniale: la fondazione del Sacro Romano Impero. Era la consacrazione politica dell'unità cristiana, era la sottomissione dichiarata alla legge e alla morale cristiana, dei popoli arii; unità sotto un solo potere. Fu così vinto, in modo definitivo, l'ultimo grande assalto dell'Oriente; e fu così assolto un'altra volta il compito che il destino aveva assegnato all'Italia.

G. DELL'ISOLA



I
C
I
U
D
E
I

I
Z
C
I
N
A



Ebrei cinesi a Kai Feng Fu leggono la Thora. Disegno fatto da padre Domenge S. J. nel 1721. L'originale si trova a Parigi, nella biblioteca del collegio di Santa Genoveffa.

Gli ebrei arrivarono in Cina nei tempi più remoti, molti anni prima che l'Imperatore Tito avesse distrutto il tempio di Gerusalemme.

E' una delle solite favole, a beneficio ebraico, che gli ebrei si siano sparsi nel mondo solamente dopo che le truppe di Roma ebbero distrutto il centro politico della Palestina, cioè di quella zona che fomentava insidie e rivolte contro l'Impero Romano.

La distribuzione di vari nuclei ebraici, nelle diverse zone dell'Asia e dell'Estremo Oriente data invece dal tempo della residenza di Israele in Babilonia.

Dalla Babilonia gli ebrei successivamente si irradiarono, lungo le carovaniere commerciali, verso le zone del Volga, mare Caspio, mar Nero, Persia, Turchestan. In queste zone, ci fu verso il 6-7 d. Cr. un vasto impero ebraico, con un imperatore ebreo che si faceva chiamare *Kagan*, e di cui la capitale era *Itil*.

Sotto *Gengis Chan* furono sottomessi, e parteciparono alle varie guerre che dal

alla missione dei Gesuiti di Pechino, alla fine del XVI sec. disse, quando gli chiesero come si chiamava, che il suo nome era *Ngai*. Per lo meno questo nome, cioè senza l'o, dopo l'N, fu così notato negli appunti fatti dai gesuiti.

Ma è facile desumere, data la assai differente pronuncia da provincia a provincia, e la ancora più difficile ortografia in

hanno distrutto quasi tutto il materiale, che oggi potrebbe dare dei risultati storico-politici assai importanti.

Il Dott. Mark Wischnitzer, racconta nel suo libro: « Gli Ebrei nel Mondo » (*Die Juden in der Welt*) che la più antica comunità ebraica in Cina, è documentata sotto l'imperatore Ming-Ti della dinastia degli Han nel 58-76 d. Cr. Altre fonti cinesi menzionano gli ebrei fino nel V sec. come pure è nota una immigrazione ebraica, proveniente dall'India sotto la dinastia degli Sung (960-1126) e pochi anni dopo, sempre via mare, arrivarono in Cina degli ebrei provenienti da *Chorassan* in Persia.

Questi ebrei nuovi arrivati si stabilirono in Shantung, Ning-Po, Nanking, Peking, Hang-Cho-Foo, Amoy, e Kan-Tshu.

Il centro religioso era a *Kai-Feng-Fu* o *Piennang* (400 miglia a sud di Pechino) nella provincia Honan, dove è documentabile una sinagoga dell'anno 1163. Il padre Gesuita Gozani visitò nell'anno 1704 questa sinagoga, che però era re-



Falascià.



Ebreo cinese.



Ebreo sephardim.



Ebreo di Buchara.

Turchestan e dalla Persia venivano portate un po' dovunque; specialmente parteciparono alle spedizioni in Cina.

Infine questi ebrei si divisero in due gruppi, i *Kumichi* ed i *Nogai*. Una parte di questi si chiama pure *Dag-Sciugutlari* (Ebrei dei Monti) e quest'ultimi hanno conservato fino ad oggi ancora tutti i riti antichi degli ebrei.

Essi vivono fra le montagne selvagge del Caucaso e hanno un Capo Rabbino che chiamano *Chacham-Basu* il quale ha la sua residenza a *Derbent*. Questo *Chacham-Basu* viene dato alle comunità ebraiche sempre dal centro ebraico di Costantinopoli oppure se possibile dalla stessa Gerusalemme.

Fra questi, e quelli della Cina, ci sono ancora come collegamento gli ebrei neri dell'India.

Per poter coordinare bene storicamente i vari legami fra questi gruppi, è essenziale rammentare il nome del gruppo chiamato *Nogai*, poichè è noto che il primo ebreo giallo il quale si presentò

caratteri latini, che l'ebreo giallo e cinese, avesse inteso di dire *Nogai*, affermazione tanto più logica in quanto è uso in simili contrade indicare anzitutto il nome della propria tribù, giacchè il nome della famiglia ha secondaria importanza. I documenti sulle prime comunità ebraiche in Cina, sono relativamente pochi; troppe guerre, incuria ed inondazioni

staurata, e che conteneva una iscrizione del seguente tenore:

« Per quanto riguarda la religione ebraica, il nostro primo antenato è Adamo, la nostra religione fu fondata da Abraamo, poi venne Mosè, che ci trasmise le sacre scritture. Ai tempi della dinastia Han (25-221 d. Cr.) questa religione fu introdotta in Cina... Quei che adorano Idoli e immagini come Dei, pregano vanamente a dei fantasmi senz'anima (vuo-ti), ma quelli che considerano e seguono la Scrittura conoscono l'origine di tutte le cose. Le sacre Scritture e la Sapienza Eterna si integrano e completano, esse spiegano e rendono chiaro, da che cosa e come fu creato l'uomo. Tutti quanti confessano questa religione aspirano opere buone e detestano il peccato ».

Presso diverse scuole rabbiniche europee è pure noto un antico manoscritto cinese, scritto 2800 anni addietro, e nel quale si menzionano: Noè, Abraamo, Mosè e la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli.

Un altro documento menziona che gli ebrei arrivarono nel 224 d. Cr. dalla Persia in Cina, come pure viene menzionata nel 1286 la presenza degli ebrei da parte di Marco Polo.

Secondo le dichiarazioni del signor d'Escayrac de Lauture fu nel 1617 che arrivò in Europa la prima notizia che ancora ci fossero delle comunità ebraiche in Cina, e cioè attraverso il ben noto padre gesuita Matteo Ricci.

Nel secolo XVIII fece una visita alle comunità ebraiche cinesi il padre Alexi, come pure i padri Gozani, Gaubel Cibo e Domingo e copiarono varie iscrizioni dalle sinagoghe. Queste prime annotazioni andarono in seguito perse, però furono ricopiate dal padre Gambit. Verso la fine del secolo XVIII questi gesuiti stamparono le *Lettres édifiantes* nelle quali sono contenute queste prime e precise annotazioni sulle antiche comunità degli ebrei in Cina.

Questi ebrei sarebbero col tempo anche per vari matrimoni non solo diventati

Oxford, Cincinnati (Hebrew Union College), e altrove. Fra questi ci sono esemplari del Pentateuco suddiviso in 53 capitoli. Il libro delle preghiere degli ebrei contiene parti della Mischna, ma nessun riferimento al Talmud.

Dunque in Cina, come nell'Etiopia, il Talmud era ignoto.

Il sabato viene strettamente osservato.



Samaritano.



Ebreo montanaro del Caucaso.

gialli di colorito, ma anche in altre sembianze ed usi simili ai nativi cinesi.

Secondo le notizie dei gesuiti, gli ebrei sarebbero arrivati in Cina, come già si disse, sotto la dinastia degli Han, ed allora erano composti di 70 famiglie, o meglio gruppi, che portavano il medesimo nome. Molti di questi furono assorbiti dal popolo cinese, altri passarono, come nel Caucaso, all'Islam.

Va però notato, che il passaggio di religione, cioè dalla ebraica all'Islam, non ha portato gli ebrei a negare la loro razza, poichè specialmente nel Caucaso questi ebrei-islamici con il rosario in mano, affermano sempre ancora, che fanno parte del popolo ebreo.

Il Rituale ebraico degli antichi ebrei cinesi, è uguale a quello poco noto oriundo dalla Persia e lo stretto legame con la Persia viene pure confermato da notizie scritte in persiano in libri trovati in Cina.

Questi libri, o manoscritti, vengono custoditi nelle biblioteche di Cambridge,



Ebreo aschenazim.

e le costumanze sono conformi a quelle del Giudaismo rabbinico; al contrario la luna nuova viene osservata come festa intera.

Stando così le cose, le organizzazioni internazionali ebraiche, pensarono ben presto a non lasciar sommergere questi loro antichi nuclei, ma anzi di educarli nello spirito talmudico e di collaborare

con essi, servendosi della loro esperienza e conoscenza del paese cinese.

Da parte ebraica il primo a tentare un collegamento con gli ebrei cinesi fu il Capo Rabbino di Londra Isaak Nieto il quale si mise a contatto nel 1760 con gli ebrei-cinesi di Kai-Feng-Fu.

Anche i noti teologi cristiani ed ebraisti Benjamin Kennicott e Olof G. Tychsen si interessarono del destino di questi ebrei.

* * *

Nel 1794 fu la comunità di Sheart Israel di Nuova York che indirizzò una lettera agli ebrei gialli in Cina. Nel 1815 sono altri ebrei inglesi che tentano un collegamento e nel 1844 è il Console « inglese » di Gerusalemme, James Finn, che scrive una lettera agli ebrei di Kai-Feng-Fu. Ma la risposta arriva solamente dopo 26 anni, ed in questa gli ebrei gialli deplorano la decadenza della comunità, l'estinguersi delle tradizioni ebraiche. Solamente una donna di settanta anni era ancora a conoscenza dell'ebraico, la sinagoga casca a pezzi... « e con lagrime agli



Ebreo dello Yemen.

occhi porgiamo l'incenso e preghiamo che la nostra religione rifiorisca ».

Questi ebrei dall'aspetto mongolo, vivono particolarmente nella zona fra Pechino e Scianghai; Kai-Feng-Fu è distante da Scianghai 500 Km. e la sinagoga in Kai-Feng-Fu dicesi sia la copia dell'antico tempio di Gerusalemme, le mura erano coperte di antiche iscrizioni cinesi ed ebraiche, le ultime ruine di questa sinagoga furono distrutte nel 1866.

Questi ebrei gialli venerano particolarmente il libro di Ester che essi chiamano *Ipetha mama* (la grande madre). I rotoli della Thorà sono senza punti e virgole, poichè — affermano essi — Dio dettò a Mosè con tale celerità che egli non ebbe il tempo di metterli. Una di queste Thorà è antica di 400 anni.

Il secondo centro è a Hang-Chow, un altro centro di circa 25 mila ebrei è a Canton, dove la sinagoga è in mezzo all'acqua posta su tre piccole navi, e dove gli ebrei prima di entrare nella sinagoga prendono un bagno nel fiume; un mezzo



spiccio e pratico per obbligarli a lavarsi. Anche questi ebrei usano i vari nastri Tefilin, come pure usano la circoncisione, ma non nel settimo giorno, bensì solamente dopo un mese. La circoncisione è detta *Mila*, il rabbino è chiamato *Muanlah*.

Il nome cinese per ebreo è *Jol-Tak*, oppure *Go-Go*, mentre gli ebrei gialli fra di loro si chiamano: *Pan Chin Chian*.

Affermano anche di essere i seguaci della religione *Tientschu* ed a volte prendono il nome di *Tiau-Kin-Kiau* oppure *Tiau-Kim-Chiassow*. Ambedue i nomi significano: Setta di quelli che strappano i tendini (dalla carne degli animali da mangiare).

Nel 1867 l'ebreo germanico Lieberman di Pechino visitò Kai-Feng-Fu e constatò la presenza di 500 di questi ebrei gialli.

Altre ricerche furono fatte da parte del vescovo Dr. Smith, di Hong-Kong, ma è nel 1900 che viene fondata a Scianghai la Società per l'Incremento e Rinascita degli Ebrei Cinesi. Essa ottenne nel 1902 il rinnovo da parte del Governo Cinese dei Diritti degli Ebrei Cinesi, e poi istituì nella propria scuola Talmudica due ebrei cinesi che servirono in seguito a maestri-rabbini per quelli di Kai-Feng-Fu.

Dopo l'anno 1920 rinasce la vecchia Società Assistenziale ebraica di Scianghai sotto il nuovo nome di Società per la liberazione degli Ebrei Cinesi, società che specialmente dopo il 1925 ebbe sovvenzioni da parte dei Fondi di Propaganda Ebraica americani.

Specialmente se ne interessò il giudeo A. S. Oko bibliotecario della *Hebrew Union College* a Cincinnati il quale aveva nel 1924 partecipato ad una spedizione di studio in Cina.

Nel 1936, il 22 ottobre, l'ebraico « *The Sentinel* » annuncia che grandi quantità di libri ebraici e materiale di propaganda sono stati inviati a *Kiew, Scianghai, New Delhi e Tokio* da parte della *Union of American Hebrew Congregations* in Cincinnati.

Questa associazione della propaganda ebraica fu fondata nel 1873 e ha la sede in quella città nel O. Merchants Building; l'odierno presidente si chiama R. G. Goldman, suo segretario è G. Zepin, sono essi gli incaricati dello studio della storia ebraica, studio che viene svolto attraverso 286 comunità-sezioni.

E' interessante notare, da queste relazioni americane, che sebbene per tanti anni gli ebrei in Cina si fossero nei costumi di vita e nel vestirsi e nei cibi molto assimilati ai cinesi, tant'è vero che le donne degli ebrei persino fasciavano i loro piedi alla cinese, ciò nonostante, i caratteri della razza ebraica rifiorivano sempre a intervalli regolari.

Data la vastità dell'Impero Cinese ed il relativamente minimo numero degli ebrei in Cina, fino ad oggi colà non si conosce ancora il problema ebraico. Per i Cinesi c'è solamente la differenza fra bianchi e gialli, cosicché si afferma che in Cina ci sono anche generali ebrei, ammiragli, impiegati superiori dello stato e persino mandarini ebrei.

Però, come già affermò il sionista Herzl, il problema ebraico nascerà per la Cina, quando molti ebrei saranno là ad invadere la vita economica, commerciale ed industriale, ciò che sta succedendo ora dopo l'immigrazione dal 1936, e specialmente 1939, in poi.

Di questo daremo notizie più precise nella II parte di questo articolo.

* * *

Parallelamente alla prima immigrazione ebraica in Cina, circa 2000 anni addietro, si è svolta anche un'infiltrazione di elementi ebraici nel Giappone.

Di questa parla J. Kreppel nel suo libro: *Juden and Judentum von Heute* (« Ebrei ed ebraismo d'oggi ») come segue: « Nella zona di *Yamato* esistono due antichi paesi, che portano il nome di « *Goschen* » e « *Menasche* ». Il senso etimologico di questi nomi, nessuno è capace di spiegarlo in Giappone, giacché sono estranei alla lingua giapponese.

Secondo una antica leggenda ci fu nel III sec. un'immigrazione di una tribù ignota, che arrivò nel Giappone con qualche centinaio di seguaci i quali s'occuparono della coltivazione della seta. Questa tribù, quando nell'anno 471 fu fatto un censimento aveva già 18.670 anime e dove questa tribù per primo si accampò oggi c'è un tempio che porta il nome di Tenda di Davide. Davanti al portone ci sono due statue che rappresentano un leone ed un unicorno.

I Giapponesi chiamano queste bestie i cani di Budda, presso i cinesi si chiamano leoni persiani, ciò che dimostra che si ricordano ancora da dove sono venuti. In questa tribù c'è una leggenda la quale racconta che il capo fu trovato in una cassetta nuotando sopra l'acqua. Oggi questa tribù porta il nome di *Chada*.

Il Prof. Saki dell'università di Tokio dichiara che il significato di questo nome è uguale a quello della parola ebraica « *Davide* » cioè « l'amato ».

Nella città *Usumasa* sta in una piazza, che è una delle più antiche di questa tribù *Chada*, una fontana del XVI secolo circa, e nella quale è incisa in pietra la parola *Israel*. Un paese vicino ad *Usumasa* si chiama *Kando-a-mozi* ciò che significa « Guardare il fiume - tortino di riso ». E' particolarmente interessante la analogia con la festa ebraica *Pessach*. La tribù *Chada* arrivò dalla Corea.

Giudee cinesi (dalla collezione di fotografie del dott. Max Auliffe).

dove a *Piang-Jang* dicesi abbia fondata una università che porta il nome di *Jpulan*. Scritto con gli ideogrammi cinesi, dice il Prof. Anasaki dell'Università di Tokio, detto nome è uguale all'*Efraim* ebraico.

Ora ci sono nel Giappone anche degli ebrei immigrati i quali arrivarono nel periodo della guerra 1914-1918 nel Giappone. Quando fuggirono dalle zone russe, questi si stabilirono anzitutto a *Yokohama*. A *Yokohama* c'è anche una sinagoga. Una comunità anziana c'è pure a *Nagasaki* che è composta da ebrei polacchi e lituani i quali furono fatti prigionieri durante la guerra russo-giapponese. Molti di questi si sono fatti seguire dalle loro famiglie, altri hanno sposato donne giapponesi. Questi ebrei, si comportano come dei veri giapponesi. La comunità ebraica di *Nagasaki* è composta di 150 famiglie.

La principale attività commerciale degli ebrei in Cina è l'attività di sartore o di calzolaio e siccome essi sono gli unici che fanno vestiti all'europea, così sono ben visti, ed i loro affari vanno a gonfie vele.

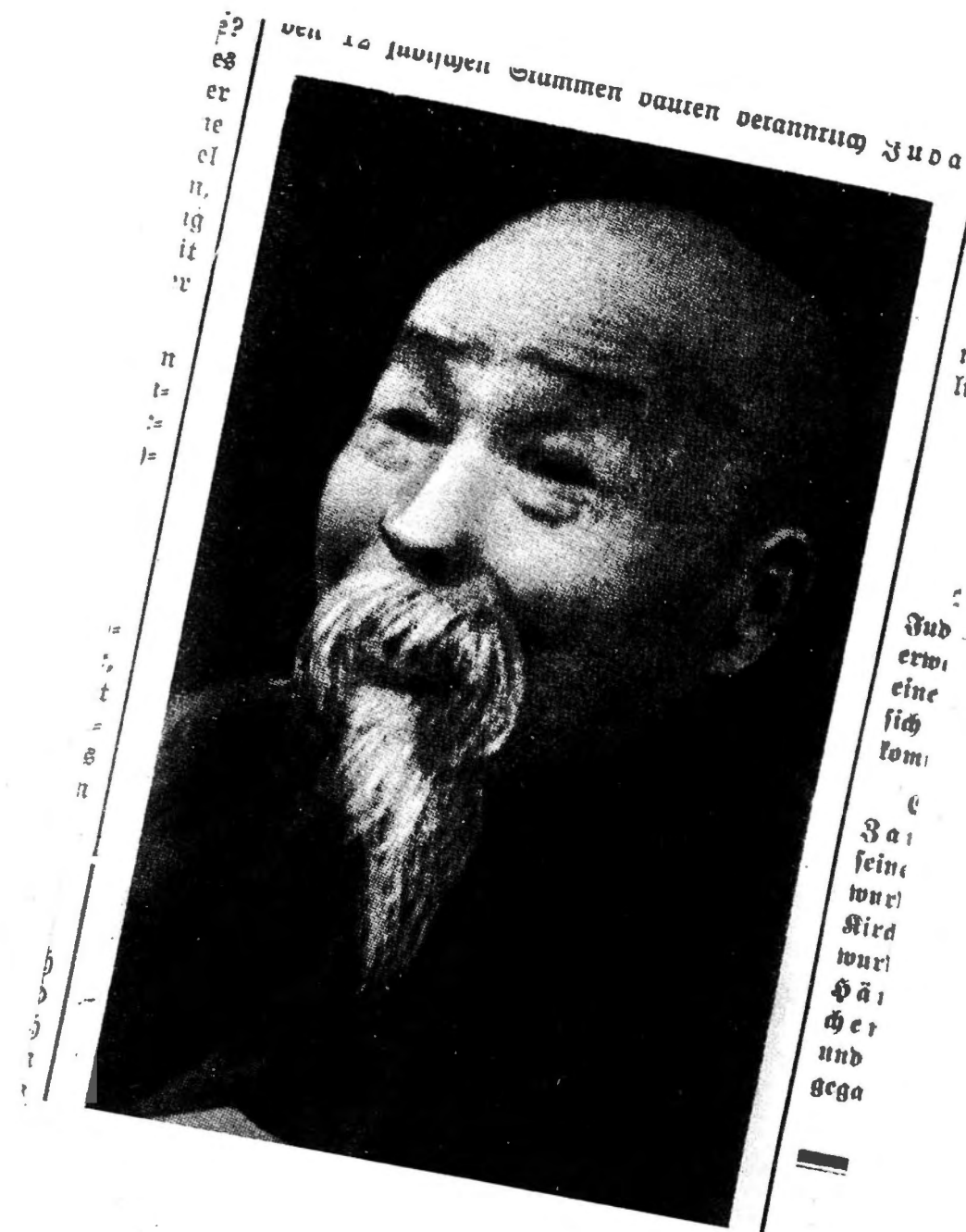
Nella *Corea* stessa non ci sono molti ebrei. Comunque nella capitale *Seul* c'è da molto tempo una colonia ebraica, di cui i membri però sia nel parlare sia nel vestire sono completamente assimilati ai coreani. E' dunque, anche perchè ne hanno assimilata la fisionomia, difficile distinguerli, l'unica possibilità di riconoscimento è il loro nome.

Nel coreano, come nel cinese, ci sono solamente dei nomi con una sillaba. Se dunque uno si chiama *Sumon*, cioè *Simone*, allora si sa che è un ebreo.

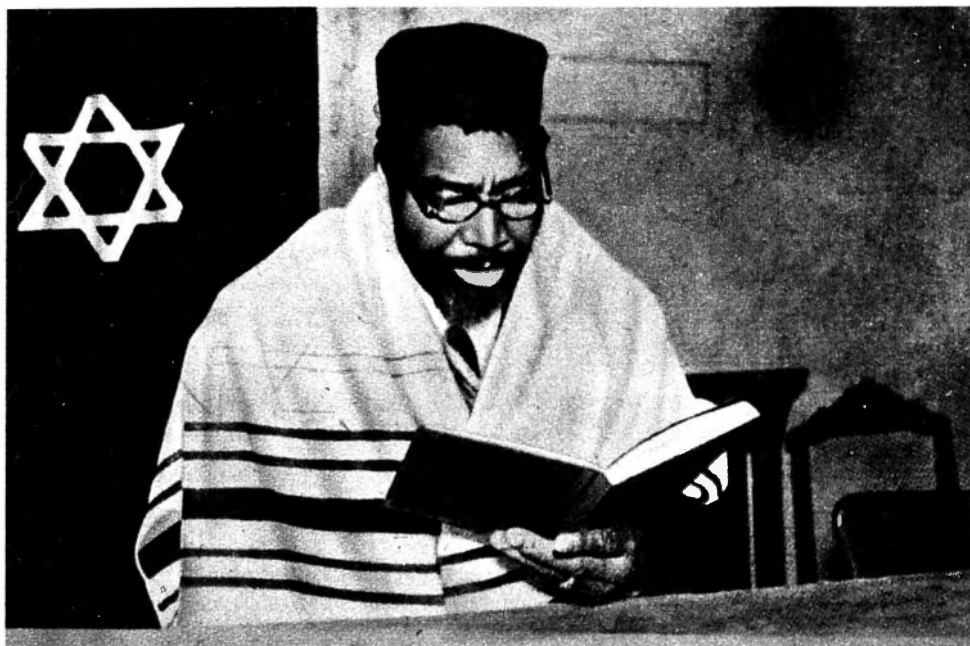
Gli ebrei della *Corea* si occupano esclusivamente del commercio, e partecipano pure agli uffici pubblici nell'esercito, e come medici, giudici, maestri nelle scuole».

Il *Kreppel* come si vede, ed è ovvio, non ha che lati buoni da riferire, però non del medesimo parere sono i veri giapponesi i quali ripetutamente hanno richiamato l'attenzione delle sfere dirigenti ed, attraverso la stampa, del popolo, sul pericolo dell'*'Internazionale Ebraica*, come si vide pure nel comunicato stampa fatto il 27 febbraio 1938 e che fu riportato nel «*Matin*». Detto comunicato faceva rilevare come il Giappone veniva danneggiato non tanto dall'esiguo numero degli ebrei viventi in Giappone, ma anzitutto dall'opera coordinata dai grandi banchieri ebraici i quali si servivano del *Komintern* ed altre organizzazioni consimili internazionali per distruggere la potenza giapponese e per impedire al Giappone il necessario sviluppo per il benessere del popolo giapponese sempre in aumento.

T. SALVOTTI



Razza mista ebreo-cinese (dal giornale «*Gelbe Post*» di Sciangai - 1° maggio 1939).



Rabbino negro di Nuova York.



DIFESA LEGISLAT

Rilievo d

La recente costituzione di un comitato scientifico per lo studio del diritto razzista in Italia, può aver suscitato, insieme col naturale interesse per l'iniziativa, qualche curiosità o addirittura qualche sorpresa fra coloro che sono abituati ai troppo facili sonni e perciò ai bruschi risvegli. Voglio dire che ci sono — fra gli studiosi di questioni sociali — ancora, certi angolini da ripulire. Uno di questi mi sembra appunto relativo alla nostra legislazione razziale, che alcuni ritenevano (o ritengono) che, se non addirittura avesse fatto il suo tempo, almeno avesse compiuto la propria missione e fosse per così dire faccenda finita.

Le nostre leggi razziali fondamentali, come si sa, si raggruppavano, fino a pochi mesi or sono, intorno a quelle disposizioni che discendevano tutte in più o meno larga misura, dalle deliberazioni del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre XVI: cioè relative ai provvedimenti per la difesa della razza italiana in generale, per la difesa della razza nella scuola fascista, nei confronti degli ebrei stranieri, per la modificazione dello statuto del P.N.F., per il congedo dei militari di razza ebraica, per i limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale dei cittadini italiani di razza ebraica oltre, beninteso, alle norme per la difesa della razza nell'Impero.

Questo primo blocco di norme, a parte quelle relative all'Africa Orientale Italiana, hanno tutte una data che corre — in esecuzione appunto alle deliberazioni del Gran Consiglio — fra la fine dell'anno XVI e il principio dell'anno XVII. E quando, di lì a poco, nel gennaio 1939, pure in esecuzione d'una deliberazione del Gran Consiglio, fu emanata una legge per l'aggregazione delle quattro provincie libiche al territorio del Regno* e la concessione ai libici mussulmani di una cittadinanza italiana speciale col mantenimento dello statuto personale e successorio islamico, se a nessuno sfuggì l'alto significato politico della riforma, a molti sfuggì invece quello razziale.

Comunque fosse, i soliti quietisti e amanti della vita facile credettero che la questione razziale fosse, almeno da un punto di vista legislativo e nei riguardi degli ebrei affatto risolta. Vennero invece, fra il giugno e il luglio del 1939-XVII, un secondo blocco di norme: la fondamentale legge 29 giugno n. 1004, sulla difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana e la legge della stessa data, n. 1054, sulla disciplina delle professioni dei cittadini italiani di razza ebraica. Ma benchè la prima si estendesse a tutto il nostro territorio africano e pertanto anche alla Libia (il che non era avvenuto per le precedenti norme razziali coloniali), essa non fu considerata che come la conseguenza

La
definizione
del concetto
giuridico
di razza

•
Relazione
fra razza
nazione
e popolo



LA RAZZA

diago romano

Revisione
dei
rapporti fra
legge e
consuetudine

•
La razza
nel diritto
pubblico
e privato

spirituale di quelle norme che erano state emanate nell'Impero per evitare la procreazione di ibridi, e quanto alla seconda, essa pure non fu considerata che come una necessaria conseguenza delle precedenti leggi relative alla condizione degli ebrei, e anzi, il fatto che si permetteva a questi ultimi che esercitassero le professioni nei confronti degli appartenenti alla loro razza o, se si trattasse dei cosiddetti discriminati anche nei confronti dei concittadini di razza italiana, venne interpretato da qualche incorreggibile ritardatario come un temperamento dovuto forse a resipiscenza. Intanto, il 13 luglio, apparivano altre due leggi, quella n. 1024, sulla commissione (o cosiddetto tribunale) della razza, e l'altra, n. 1055, sulle disposizioni testamentarie e sulla disciplina dei cognomi degli ebrei.

Tuttociò dimostrava che la questione, neppure dal punto di vista legislativo, non era affatto sopita, ma semplicemente questo: che, emanate le norme fondamentali, la elaborazione delle leggi, non essendo un'improvvisazione, ma un portato dell'esperienza, doveva necessariamente — e maggiormente dovrà nell'avvenire — assumere un ritmo lento. I recenti provvedimenti relativi ai meticcii dell'Africa Italiana, deliberati in seguito all'ultimo Consiglio dei Ministri, ne dovevano essere una nuova e più chiara conferma. Nessun compromesso, nessuna resipiscenza: dalla fase di formazione

delle leggi si era passati semplicemente, e si sta passando tuttora, a quella dell'applicazione, cioè del perfezionamento, che può importare, attraverso l'esperienza e il suggerimento continuo e quasi drammatico della giurisprudenza, una modifica delle norme, non già un'abdicazione dei principii.

Fin qui i rapporti di razza si erano essenzialmente fondati su una premessa arbitraria, cioè che il loro metro dovesse essere quello del diritto europeo e delle cosiddette potenze occidentali. Tracce di questo assunto si ebbero in ogni campo del diritto a incominciare da quello internazionale, dove si credette di trasformare qualunque rapporto di fatto fra potenze civili e aggregati barbari o semi-barbari in un rapporto giuridico. Da questa concezione — sulla quale poté influire naturalmente la tendenza universalistica e razionalistica della rivoluzione francese — sorse il sistema descrittivo dell'etnologia giuridica (per esempio ne'la celebre opera del Post), in cui il diritto delle singole razze non era studiato in relazione alle loro esigenze ma da un punto di vista comparativo, cioè europeo. Lo stesso fenomeno si verificava del resto ne' rapporto della morale col diritto: così, nell'imposizione di certi limiti al riconoscimento di istituzioni indigene africane od asiatiche (il cosiddetto limite dell'ordine pubblico, poi definito coloniale), si partì da una morale uni-

versate che non poteva evidentemente esistere essendo, razzialmente ed etnologicamente parlando, una contraddizione in termini.

L'importanza di questa osservazione è grandissima nel campo del diritto e della politica coloniale, come per esempio nella *vexata quaestio* della convenienza o meno di codificare le consuetudini indigene. Fra gli svantaggi che tale codificazione comporta, gli studiosi citano (vedi ad esempio il Solus), oltre alla cristallizzazione della consuetudine, impedita a svilupparsi a contatto della civiltà, la inevitabile tendenza all'incasellamento, per così dire, delle norme giuridiche indigene in uno schema — quello del diritto europeo — inadatto a una mentalità tanto diversa, quanto quella delle razze africane od asiatiche. E' perciò evidente che soltanto uno studio razziale delle consuetudini, non quindi comparativo e soggettivo, ma ambientale e oggettivo, potrebbe ovviare all'accennato inconveniente.

Ma nell'ambito del diritto positivo italiano, alla dottrina e alla giurisprudenza spettano compiti ben più precisi e vorrei dire urgenti. Un primo punto è quello relativo alla definizione del concetto giuridico di razza, sul quale anche poco

tempo fa si è discusso al congresso interregionale universitario del GUF di Milano. Occorre chiarire tale concetto con riferimento al contenuto, se non riguardo alla razza italiana quanto meno alla ariana: tanto maggiore se ne sente il bisogno, quanto più infatti si potrebbe supporre esistente in questa materia un divario fra il concetto giuridico e quello antropologico, se è vero, sotto quest'ultimo punto di vista, che molti ancora sostengono la non identificabilità di caratteri, atti a distinguere gli ebrei dalle razze indo-europee. Il concetto giuridico di razza ariana è concepito finora soltanto negativamente, in confronto cioè di altre razze determinate: occorre, soprattutto a fini matrimoniali, determinarlo anche in maniera positiva ed univoca, compito che non deve spettare al legislatore, ma più opportunamente all'interprete.

Dal fin qui detto risulta che toccherà al nuovo diritto razziale stabilire anche il rapporto fra i concetti di razza, nazione e popolo. Si equivalgono essi? Quanto al concetto di nazione ci si può accordare nel concepirlo come la razza storicamente intesa, con cui si pone in rilievo l'insufficienza della tradizionale concezione meramente spirituale o culturale

della nazionalità, per cui quest'ultima — per adoperare i termini del Renan — consisterebbe nel desiderio di sentirsi uniti; o, in altri termini, il che è lo stesso, occorre indagare quale sia l'influsso dei motivi etnici nella determinazione di tale sentimento. Riguardo al concetto di popolo sarà da domandarsi se è ad esso estranea o meno la razza: la nuova condizione giuridica degli ebrei nel Regno sembrerebbe far propendere per una risposta negativa mentre, d'altro lato, la politica e la legislazione imperiale — per cui si tende, attraverso la concessione di più ampi statuti ai sudditi o ad alcuni sudditi africani (per esempio i mussulmani libici) ad allargare la cittadinanza dello stato, pur dando ad essa diversa ampiezza a seconda delle razze — può far pensare che, con questa cittadinanza *adiectitia*, come è stata chiamata dal Villari, anche i sudditi vengano a far parte del popolo italiano come uno degli elementi che con il territorio e la potestà d'impero formano l'ente giuridico dello stato-impero.

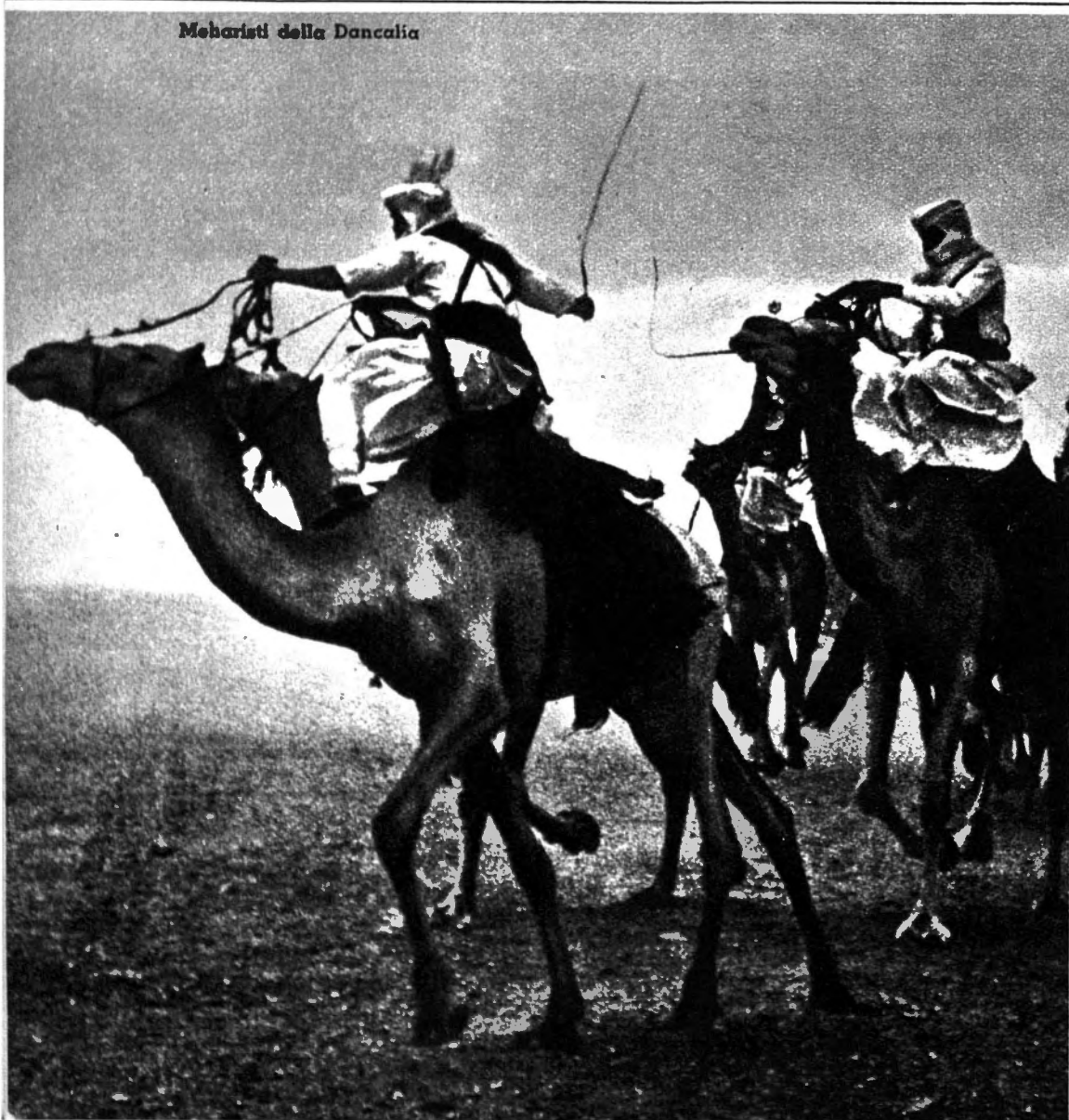
Nello studio delle fonti del diritto, l'elemento razziale importerà una revisione dei rapporti fra legge e consuetudine. Si ritiene comunemente che nella concezione della stato totalitario soltanto la prima debba avere diritto di incolato in omaggio alla sovranità. Ma, come nel Medio Evo le espressioni giuridiche particolari dei nostri Comuni, innestandosi sul ceppo del diritto romano giustiniano produssero un diritto nostro, perchè dell'a nostra razza, così è a dire, prescindendo a maggior ragione dal diritto africano, per sua natura razziale, che la consuetudine o l'uso corrisponde a un'esigenza sociale difficilmente sopprimibile senza danno.

Nei principii generali della scienza giuridica vanno inoltre riveduti i rapporti fra il diritto e le altre scienze. Già qualcuno, come il Baccigalupi, ha posto in rilievo come la netta separazione fra morale e diritto oppure fra politica e diritto sia stata solennizzata oltre misura, come il trionfo del tecnicismo giuridico. E' ben vero invece che si tratta di un problema di limiti o di proporzioni, non di assoluta, cieca separazione, poichè il diritto è incomprendibile senza la luce interiore della politica.

Lo stesso è a dirsi dei rapporti fra diritto e storia, nel senso che la dogmatica giuridica, più che sulla strada insegnata dal filosofo, dovrà costruire secondo la traccia indicata dallo storico. Nell'influenza della tradizione in questo processo è facilmente riscontrabile la forza psicologica della razza.

Risorge, col diritto fascista, la particolarità del diritto da nazione a nazione: solo certi principii sono romani od universali, le norme e i singoli istituti, na-

Meharisti della Danalia





L'uscita della guarnigione di Urdi-Millé, in Danalia

zionali ossia razziali. La condanna, oggi tanto diffusa, del concetto di negozio giuridico, come artificiosa costruzione inadeguata alla realtà, o la recente morte del progetto di un codice italo-francese delle obbligazioni non sono altro che la dimostrazione che il pensiero giuridico europeo era giunto a un'eccessivo concettualismo e astrattismo contro i quali ha reagito lo spirito realistico della nostra razza.

Nelle singole branche della scienza giuridica è facile scorgere il posto serbato al razzista. Nel diritto internazionale, ad esempio, l'insufficienza del sistema comune per l'assenza della sanzione coattiva ha mostrato l'inerzia del principio dell'uguaglianza degli stati agli effetti del mantenimento dell'equilibrio. Il principio dell'autorità delle nazioni — evidentemente fondato su principi razziali — dovrebbe delineare le possibilità di rendere efficiente la norma internazionale (trattato o consuetudine) appunto mediante la creazione, non già dell'arbitro o del giudice, ma dello stato o degli stati forti, in grado di esprimere la coazione della norma da tutti accettata. D'altra parte che le affinità di razza possano far studiare la possibilità di nuovi aggruppamenti internazionali (stati nordici, balcanici ecc.) diretti a mantenere certi atteggiamenti, per esempio di neutralità, è una circostanza influente sul diritto internazionale. Le stesse pretese partizioni continentali di questo diritto

hanno origine anche in parte razziale: così la dottrina di Monroe, così la neutralità americana, che è ormai un compiuto sistema giuridico, in cui al motivo principalmente economico si aggiunge l'imperialismo degli Stati Uniti che, come tutti gli imperialismi, ha alla base un orgoglio di razza e una certa mistica nazionale.

Nel diritto costituzionale, come in quello corporativo o in quello amministrativo, il principio della capacità giuridica direttamente proporzionale alla razza della persona fisica è principio ormai acquisito e che solo va scientificamente disciplinato; ma la capacità giuridica è razzialmente determinata anche nell'ambito dello stesso diritto privato per esempio quanto alla proprietà.

Ma ancora l'originalità del diritto costituzionale fascista, attuante non più una netta divisione dei poteri, ma una divisione di funzioni o meglio, una separazione di poteri nell'unica superiore attività di governo, è un'esigenza visibilmente razziale.

Più evidente la traccia della razza nel nuovo diritto penale. A prescindere da nuovi sviluppi legislativi in senso genetico, come riguardo ad altri eventuali provvedimenti nei reati contro la stirpe, è certo — restando sul terreno *de jure condito* — che nuovi delitti son quelli del cosiddetto madamato o madamismo e della lesione del prestigio di razza originalità assoluta della dottrina fascista.

Quanto al diritto coloniale infine non più esistendo una contrapposizione fra Regno e colonia, ma piuttosto essendosi generata la tendenza a una unificazione degli istituti generali, collegata a una diversificazione in quelli particolari, si sente la necessità di una nuova dogmatica, nel senso di un diritto fascista d'oltremare. Tale nuova dogmatica basata in una scala gerarchica dei territori e delle condizioni giuridiche delle popolazioni, importa una modifica delle tradizionali concezioni circa la natura del diritto dello stato sul territorio metropolitano e sul coloniale, appunto in senso unitario; importa anche una nuova concezione dell' cittadinanza e della sudditanza, non più contrapposte, bensì come due facce di un solo istituto, che consente già di fatto diverse (e teoricamente infinite) gradazioni intermedie.

Da questo rapido esame dell'aspetto razziale della nuova scienza giuridica italiana e del nuovo diritto positivo risulta soprattutto una cosa: che il diritto imperiale — checché si possa dire sulla sua configurazione scientifica — si identifica col diritto razziale fascista, in quell'insieme di principi e di norme che, riferendosi tanto al Regno, quanto all'Africa Italiana, quanto ad ogni altro territorio soggetto all'Italia, tanto al diritto pubblico quanto al diritto privato, compongono in una superiore armonia giuridica la vita sociale della nuova Italia.

RENZO SERTOLI SALIS



...gio di un palazzo di Ninive, con una scena di caccia
(da: « V. Place - Ninive e l'Assiria » Parigi, 1867).

La
ricchezza
mescola le
razze
(TEOGUIDE)

Crediamo opportuno di questi giorni, ne' quali vecchie utopie della specie di quella della Società delle Nazioni, sembran riaffiorare, con un'insistenza che ha del morboso, alla superficie della coscienza mondiale, offrire a questa la testuale testimonianza di quanto, in materia, pensassero i conduttori dei popoli antichi.

Presso i quali la presunzione contro gli stranieri, l'esclusione dei matrimoni alieni e la conseguente pratica dell'endogamia eran talmente radicate negli animi o, meglio, nelle anime, da costituire una loro seconda natura, ch'escludeva la necessità di disposizioni di diritto positivo in proposito, almeno fino ai tempi della loro decadenza.

Sicchè coteste presunzione, esclusione e pratica sono pacifiche e costanti dalla tenebrosa notte della preistoria fino all'alba luminosa, già cristiana, di Costantino che dovette proibire a suo figlio di sposare figlie di principi del Settentrione « senza fama nè fede » e solo fece un'eccezione nel caso di Berta, figlia d'Ugone, re d'Italia, perchè stimava la lealtà ed il valore dei Franchi e perchè Ugone era discendente diretto di Carlomagno.

Ci duole di non poter dar notizie dei Caldei, antichissimo tra' popoli della Terra, non solo secondo il Vico, ma anche secondo ogni evidenza (la sua religione astronomica fa pensare a qualche prossimità alla Creazione); nè degli Etruschi, allo spirito dei quali l'ignoranza della lingua ci preclude l'accesso, ma dei quali il provato monoteismo proverebbe l'origine primordiale.

Ma ecco quanto ai Bramani, ariani della valle del Gange, dicono le leggi di Manù:
« Quel regno, dove i Sudra sono molto numerosi e ch'è infestato dagli atei e privo d'abitanti bennati, presto perisce interamente ».

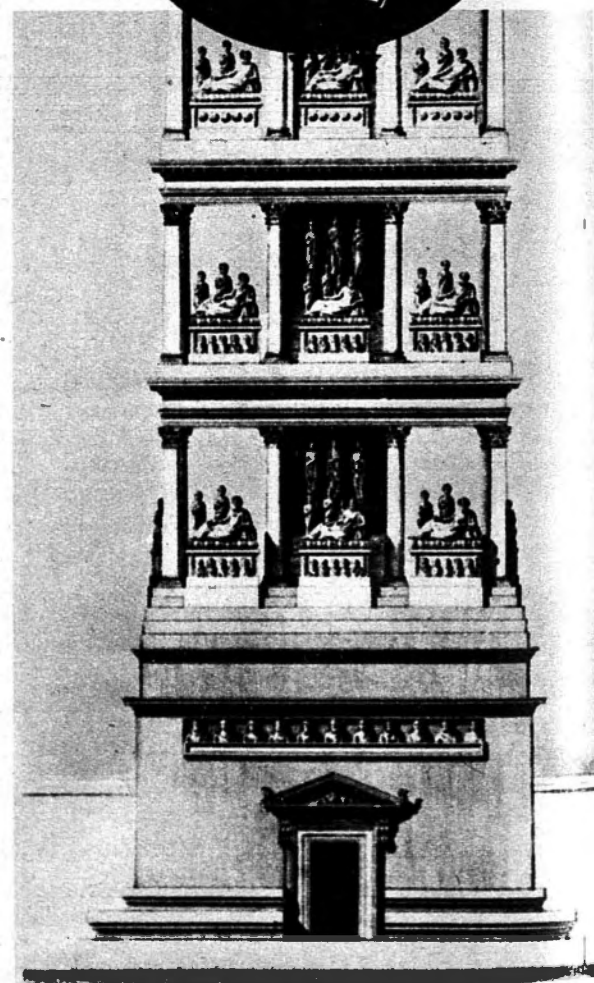
Quanto agli Egizii, Erodoto ci assicura che disprezzavano gli stranieri ed erano avversi all'adozione de' costumi greci e di qualunque altra nazione. E soggiunge: « Questo sentimento è tra loro universale: chiamano barbari tutti quelli, che parlano lingua diversa da loro. Credono all'esistenza d'un popolo eletto: essi sono i soli uomini, che gli dèi amano; essi soli infatti sono uomini (romet), mentre tutti gli altri sono asiatici, negri, o libii, ma non uomini. Agli stranieri è vietato entrar nel paese e, per l'esigenze dei traffici sono stabiliti luoghi speciali: gli stessi Elleni, che commerciano con loro, sono confinati nella città di Naucratis ».

E' stato trovato un pilastro di pietra, risalente a' tempi di Usertese III (intorno al 1630 a. C.), il quale reca un'iscrizione intimante a tutti gli stranieri di non oltrepassare le frontiere dell'Egitto, ed Erodoto ancora ci asserisce che le truppe jonie e carie di Psammatico (intorno al 664 a. C.) furon le prime, straniere, alle quali fosse stato concesso di stabilirsi sul territorio, ma anche a queste fu assegnata una località un poco sotto Bubaste, detta « il campo ».

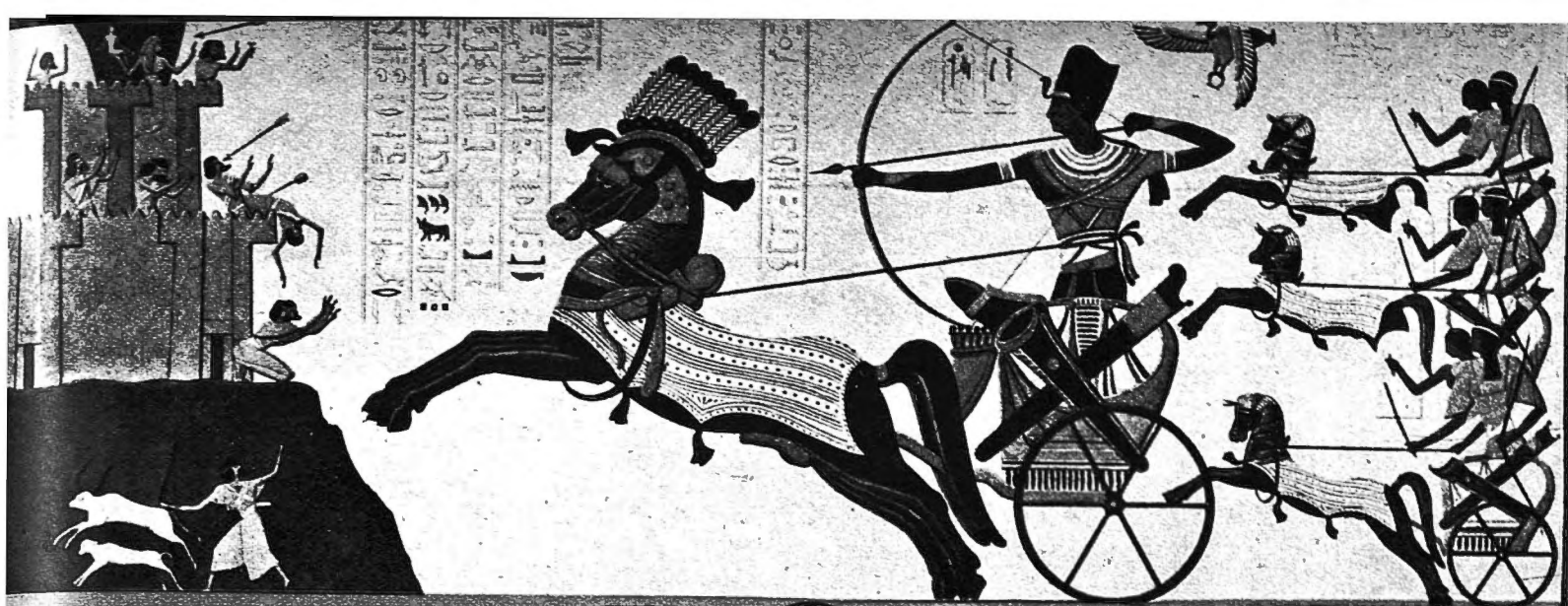
Troviamo poi nella Genesi la seguente conferma: « Ed egli (Giuseppe) si lavò la faccia e, uscendo, ristette e disse: — Portate il pane. — E il pane fu recato, per lui, per gli Ebrei e per gli Egizi. Ma questi non mangiarono con gli altri perchè per loro mangiare pane con gli ebrei era abominio ».

Degli Ebrei o Israeliti (qualcosa d'assai diverso dei moderni Giudei, scepardim o aschenazim poco monta) così ci parla il Deuteronomio:

« Quando il Signor Iddio li consegnerà (gl'Ittiti, i Cirgasciti, gli Amoriti, i Canaaniti, i Perizziti, gl'Iviti e i Gebusiti) davanti a te, li avrai a spregiare e distruggere



Tomba a tre piani a Palmira (da: « Cassas - Viaggio pittoresco in Siria »).



Carri di guerra egiziani di Ramses II attaccano un forte nubiano (affresco di una tomba del 19. sec. a. C.)

RAZZISTI

Da
Alessandro
Magno a
Costantino

interamente, nè dovrai pattuire alcuna convenzione con loro, nè mostrar loro compunzione veruna. Nè contrarrai nozze con loro o darai la tua figlia al loro figlio, o la loro figlia prenderai per il tuo figliuolo. Perchè essi distornerebbero il tuo figlio dal seguirmi e servirebbero altri dèi, sicchè l'ira del Signore si volgerebbe contro te e ti distruggerebbe immantinenti. Perchè tu sei il popolo sacro al Signore Iddio: il Signore Iddio tuo ti scelse per essere il suo proprio popolo, sopra tutti gli altri popoli, che sono su la faccia della Terra ».

Gli Elleni, essi pure, nel loro periodo più sano, erano altrettanto ostili allo straniero ed all'uomo di nascita vile.

Teognide, il poeta di Megara, rivolgendosi al fratello Cyrno, dice:

« Noi, Cyrno, andiamo in cerca di cavalli, d'asini e di montoni di buona razza per chè possano darci una progenie simile ad essi. Ma l'uomo bennato non rifiuta la figlia d'un marrano, purchè gli porti una grossa dote. Nè vi è donna, che non consentirebbe di doventar la moglie d'un lestofante, se questi fosse ricco, e che non preferirebbe la ricchezza all'onestà. La ricchezza è tutto quel che la gente ha in conto: l'uomo bennato trova moglie nella casa del lestofante; questi, nella casa dell'uomo bennato. La ricchezza mescola le razze ».

E ancora, sempre indirizzandosi al fratello: « Che nessuno vada mai all'estero nella speranza di guadagnar qualcosa! Quando rimpatria, non è più lo stesso uomo ».

Le parole di Teognide intorno a Megara nel VI secolo erano applicabili all'Atene del secolo V: « Il sangue dei nostri cittadini s'è corrotto dal momento che il buono e il cattivo si sono mescolati ».

Già nel IV secolo Aristotele dice con gravità: « Gli schiavi hanno talora il corpo degli uomini liberi, talora l'anima ».

Per i patrizi romani i plebei, tra i quali erano molti stranieri e schiavi liberati di plebei, eran non solo una casta spregevole, ma profana. L'ammetterli a qualunque privilegio equivaleva a portar ingiuria agli dèi dei Padri. La giurisprudenza romana vietava il matrimonio d'un cittadino con una meteca e, nei giorni della libertà e della virtù, un senatore avrebbe considerato disdicevole maritare una figlia ad un re. Ancor mezzo secolo prima di Cristo la fama di Marco Antonio fu insozzata dalla sua unione con una vedova egizia, nonostante ella fosse discendente da una lunga linea di re. E nell'anno 79 l'opinione e la censura popolare costrinsero l'imperatore Tito a separarsi dal suo grande amore: l'ebrea Berenice.

Se dunque, tre secoli dopo, l'imperatore Costantino permette a suo figlio di sposare una straniera, è perchè in quei tempi i Romani avevan cessato d'esser Romani; così come i Greci dell'epoca ellenistica avevano cessato di essere Elleni... E questo, dal tempo di Alessandro, quando, a Susa, il re macedone aveva sposato Statira, figlia di Dario, e il suo compagno d'armi, Efesto, ne conduceva in moglie la sorella; e diecimila ufficiali della guardia, seguendo l'esempio dei capi, s'erano fidanzati a vedove asiatiche.

E' dunque per lo meno improprio parlare di una decadenza romana e d'una decadenza ateniese, dacchè gli uomini di quella decadenza non erano più nè ateniesi nè romani, ma sì un miscuglio etnico, dove il sangue originario non era più che un residuo.

PAOLO EMILIO GIUSTI



Après que l'on
se fut combattu
vaillamment et
long espace et
l'on eut recu plus
plaisir
ses freres habandonner.
Contrefautes ce ne obstant
il ne se combattoit ia plus
facilement ses armes toutes
ensemble de son sang et de
ses aduversaires. Mais come
son maist sur lui de tous
costes et il ne se pouvoit
rendre finalement fut
pris et constitue devant
alexandre. Lors le jeune
roy effroie et esleue en
orgueil par une femme plus
sance qui de costume
hommeoit la lui mesmes
ai son aduersaire dit and
betis. Tu ne morras pas
ainsi que tu desires, mais
pense que te te feras souffrir
tout ce que sen puet trouuer
contre son poisonier. Mais

Alessandro Magno fa trascinare il cadavere di Betis, difensore di Gaza (da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi).

Pensieri di Leopardi



DELL'ADOTTARE PAROLE STRANIERE

Perciò si vuole che le parole che si hanno da aggiungere alla nostra lingua o per arricchirla o per necessità ec. si prendano dal latino e non dal francese nè dal tedesco ec. chiamando quelle buone e approvandole, e queste barbare, perchè quelle ordinariamente o almeno assai più spesso e facilmente consentono coll'indole della lingua nostra, e le lasciano la sua forma e simbianza nativa e la sua grazia ec. ma queste dissuonano manifestissimamente e sconvengono, e sconvendendo fanno la barbarie, e se son molte guastano le forme native, e la venustà e grazia propria e primitiva della lingua. E questa sconvenienza si scorge anche nelle semplici parole, com'è chiaro, vedendosi subito che vengono da un'altra fonte, laddove le latine non possono venire da un'altra fonte, essendo da quella stessa fonte venuta si può dir tutta intera la lingua italiana, e benchè da essa sia venuta anche la francese, non però la italiana è venuta dalla francese, e quindi per quanto la sorgente sia la stessa, nel corso si può bene il rivo

essere, anzi s'è mutato, e alterato, ed ha acquistato proprietà tali, che non ha più nessun diritto di dare ad un altro rivo nato dalla stessa sorgente, le sue acque come a lui convenienti. Laddove la fonte non essendo alterata, restiamo sempre in diritto d'attingere, e anche quivi con giudizio, e quanto è permesso dalle alterazioni che ha sofferte il nostro proprio rivo, per cagione delle quali alcune acque della stessa sorgente non ci si potrebbero mescolare senza sconvenienza. Ed ecco la cagione del diverso diritto, e delle diverse conseguenze che si devono dedurre dalla fratellanza delle lingue e dalla figliolanza. Quello poi che ho detto delle parole va inteso e molto più intensamente delle frasi che corrompono più e sconvengono più; avendo faccia più manifestamente straniera e dissimile. E che questa non sia pedanteria e cieca venerazione dell'antichità si vede chiaro da questo che non solo non amiamo ma detestiamo le parole greche, quantunque la lingua latina ne prendesse in tanta copia, e appunto per uso d'arricchirsi, e per le diverse necessità d'esprimer questa o quella cosa mancante di parola latina dove senza crearla di nuovo la levavano di peso dal greco ed è costume usitatissimo dei latini come di Cicerone di Celso ec. quantunque principalmente di chi scriveva di scienze come Plinio ec. ma anche Orazio com'è notissimo ec. Ora perchè queste hanno viso per noi straniero le fuggiamo di cuore, ed anche gran parte delle frasi strettamente prese, giacchè dei modi più largamente, infiniti ne convengono a maraviglia alla nostra lingua.

questionario

Il 1789 della critica

M. Neri, da Roma:

Il camerata Giuseppe Grieco ha tenuto, nell'ultimo numero della vostra rivista, una lunga dissertazione la cui sostanza, in poche parole, mi pare sia questa: dobbiamo abolire la critica. Grieco sostiene di avere altra volta espresso la sua poca simpatia per la critica e mostra di avere una considerevole opinione di se stesso, se gli sembra che il suo modesto parere abbia tanta importanza. Quanto a me mi permetto di far notare che i gusti e le simpatie personali non possono influire che assai poco sulle grandi correnti del pensiero umano di qualità superiore.

Buttiamo tutto a mare! grida allegramente il nostro camerata, e mostra di volere appoggiare queste sue tendenze iconoclaste con una distinzione assolutamente falsa tra poesia e ragione.

Omero è Omero, e va bene; ma noi accettiamo Omero qual'è, solo perchè vediamo in lui la genuina rappresentazione della sua epoca, un'epoca ancora infantile e barbara; perchè sappiamo che la sua poesia è la spontanea espressione di un popolo talmente fatto che non poteva rivelarsi in altra maniera. L'Iliade è l'anima di un popolo in via di formazione, e in essa troviamo tutte le grandi passioni delle genti fanciulle, con le loro grandezze e le loro crudeltà, con i loro eroismi e la loro barbarie. Se la scena dell'addio fra Ettore e Andromaca ci commuove, l'episodio dei prigionieri immolati sulla tomba di Patroclo non ci può far concludere che un popolo in cui si celebravano in tal maniera i funerali degli eroi fosse già interamente civile. Perchè noi sappiamo — e voi stessi dovete ammetterlo se, come pare, siete cristiano — che la vera e più alta civiltà si trova solo nell'ideale cristiano.

Ma questa è un'altra questione. Io intendevo dimostrare che se Omero, nella sua semplicità e anzi appunto per essa si può chiamare un gran poeta, sarebbe assurdo che un poeta di oggi, ignorando tutto il cammino percorso dal pensiero umano in tanti secoli, pensasse di creare un'opera d'arte senza tener conto delle nuove esigenze che sono andate maturando appunto nel pensiero umano.

La poesia è un dono naturale, e in questo sono d'accordo col camerata Grieco, ma ciò non significa che essa debba sgorgare dalla fantasia del poeta con la stessa facilità con cui l'improvvisatore di stornelli sulle piazze declama le sue strofe a rima obbligata. Non è possibile ignorare che tutti i più grandi poeti hanno fatto della ricerca dell'espressione un lavoro assiduo e tormentoso, un lavoro — questa è proprio la parola — critico. Grieco, che pare disprezzi l'altissima funzione della critica, non tiene conto che ogni vero poeta è anzitutto il critico di se stesso; e che Leopardi non sedeva a tavolino per scrivere le sue poesie giù di-

filato, ma consumava parecchi fogli prima di trovare un verso che gli sembrasse esprimere bene la sua idea. Grieco, che disprezza la cultura, non tiene conto che Leopardi era imbevuto di cultura. Io non dico che la cultura sia del tutto necessaria a un poeta, ma il pensiero, il senso critico, questo sì che gli è necessario.

Non v'è opera d'arte senza studio. Per la poesia ancora ingenua e primitiva di cui parlavo prima, è un'altra cosa; ma l'arte di oggi non può fare a meno di essere compenetrata di pensiero. Imbarbarire, trascurare le più gloriose conquiste dello spirito umano, sarebbe un suicidio, non una partenza verso un destino eroico. La poesia non si è fermata ad Omero nè la filosofia ad Aristotele: lo spirito umano continuamente si evolve, nuove esigenze si vanno formando. L'intelligenza ha i suoi diritti, e il suo massimo dovere è quello di conoscere sempre meglio se stessa.

Io non affermo ciò in favore di un arido intellettualismo, e so bene perchè molti di voi sono ostili all'idea di cultura. Questa parola ha finito per assumere un tono equivoco, perchè nella crisi del pensiero moderno essa ha rappresentato troppo spesso la tendenza dello scetticismo che sa un po' di tutto e non crede in nulla. Ma ciò fu la degenerazione dei suoi veri scopi, imputabile alla debolezza umana e alla confusione caotica in cui si venne a trovare al principio del secolo.

La vera intelligenza, nella critica, trova invece modo di esplicitare il suo intento nobilissimo, di far luce sempre più su tutto ciò che è umano. E per questo non può arrestarsi a un genere di poesia o a un dato sistema filosofico, non può fissarsi in Omero o in Aristotele, nè, all'opposto, in Baudelaire o in Bergson; deve trascendere continuamente se stessa, seguendo quegli intenti di universalità che — anche secondo l'ideale cristiano — sono il fine ultimo dell'uomo, e a cui, concordemente, devono concorrere arte, azioni e pensiero.

Critica e decadenza

Quanto all'aver una considerevole idea di se stesso, Neri non si preoccupa d'altro che di contrapporre la sua all'opinione di Grieco, e invece desideriamo che le questioni siano trattate obiettivamente, e preghiamo Neri di lasciare da parte queste esibizioni da lottatori polemici, e il loro costume piuttosto goffo.

Quanto al senso critico di cui ogni poeta è fornito, questo senso non ha niente da vedere con la questione della critica, tantomeno con la funzione della critica, come la chiama Neri.

Siamo costretti a ripetere per la centesima volta una considerazione di Vico, che cioè la sapienza di Platone fosse già tutta piovuta nel petto di Omero.

Se Neri se ne fosse ricordato, non ci avrebbe costretto a ritornare ad una que-

stione esaurita, e non avrebbe parlato, nè dell'infantile e barbaro dell'Iliade, nè della semplicità di Omero.

Neri dimostra di non avere neppure il sospetto che Omero sia il più grande e compiuto artista che sia mai esistito sotto la cappa del sole. E che l'Iliade sia il più grande e compiuto e maturo poema dell'umanità. Esso è maggiore dell'Eneide, l'Eneide maggiore della Commedia. Questi tre sono i massimi poemi dell'umanità, dai quali tutti i successivi si staccano per molte lunghezze. E questi tre sono le massime opere che l'uomo abbia finora compiuto. E non abbiamo speranza che possa eguagliarle mai più, dal momento che finora se n'è soltanto allontanato, si è andato continuamente allontanando dalla perfezione di quelle.

Nulla dunque più perfetto possediamo, e Neri, che parla d'ideale, nel senso d'una aspirazione umana, deve invece considerare che questi poemi sono l'ideale artistico dell'umanità, e che tale ideale consiste, non in una aspirazione, ma in opere. Non nel futuro, ma consiste in una perfezione poetica del passato. Non nel concetto d'una perfezione, che non sappiamo qual sia, ma nella particolare perfezione di quelle opere.

Neri che parla di gloriose conquiste dello spirito umano, consideri che quelle tre opere sono esse le nostre più gloriose conquiste, perchè, dopo di esse, non abbiamo fatto altro che conquiste minori.

Egli dice che la vera e più alta civiltà si trovi solo nell'ideale cristiano. No, caro Neri. Si trova nelle opere cristiane. L'errore è tutto qui. Lascia l'ideale ai filosofi, che non sanno fare nulla. Cerca le opere, che hanno formato la civiltà cristiana. Cerca la Divina Commedia, che è il poema cristiano. E se proprio sei in fregola d'ideale, cercalo nelle opere; almeno sapremo a che cosa il tuo ideale si riferisce.

E lascia stare le conquiste dello spirito, sono conquiste soggettive, cominciano dalla coscienza e finiscono in essa. Non creano opere. Sono frutto della riflessione, del pensiero, e il pensiero non serve per creare.

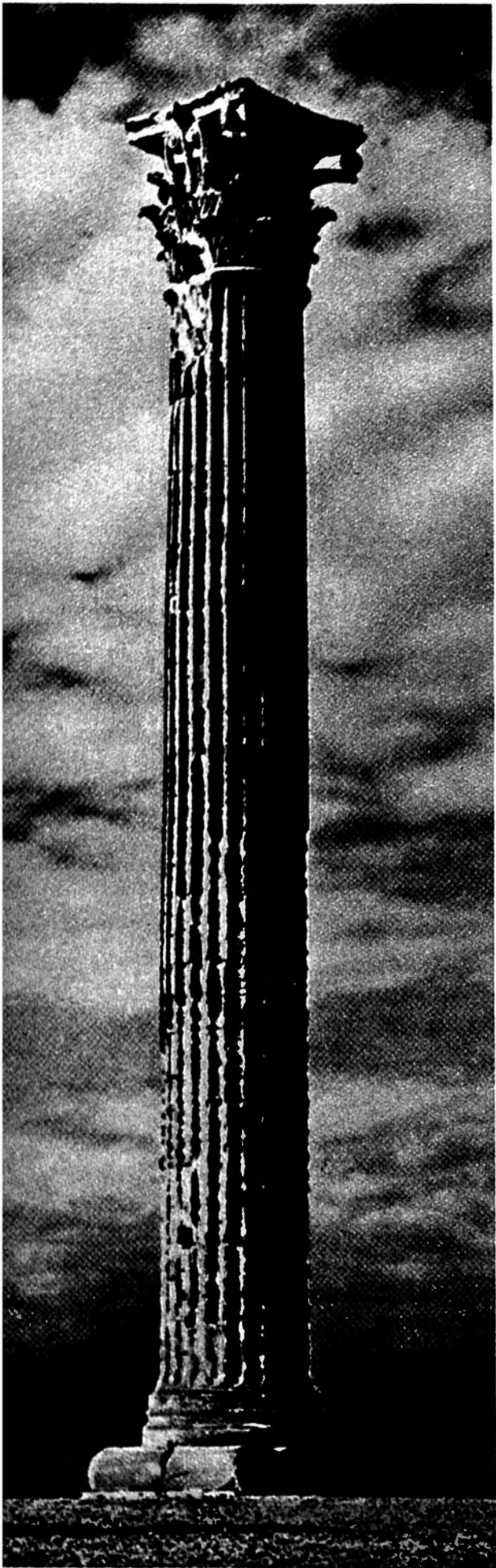
Il pensiero riflette, non fa.

Riflettere e non fare, questo è pure l'ufficio della critica. Un ufficio sterile, perchè non serve all'arte.

All'arte occorre l'intelletto naturale, quello che chiamiamo immaginazione. E' questo intelletto che al tempo stesso forma e giudica l'opera sua.

Il pensiero avulso dall'intelletto naturale lo possiamo trovare nelle decadenze arcaiche e nelle decadenze colte, quando la sorgente del fare si è seccata.

Allora la ragione s'illude di rimpiangere l'immaginazione. Allora tutti parlano di arte, dal momento che nessuno la sa più fare. L'arte è una grazia, ma la ragione ne fa legge uguale per tutti, nei momenti di decadenza. E' allora che la poesia cade in mano alla più sottile, cavillosa e faziosa ragioneria della mezza calzeffa imperante.



Atene - Una colonna dell'olimpium.

Crisi della società borghese

Aldo Spinelli, da Milano:

Ti devo questo mio volume per debito di riconoscenza. Se lo leggerai avrai modo di comprendere quanto si avvicinano i tuoi ideali ai miei e soprattutto quanto abbiano potuto su di me i tuoi principii, le tue concezioni e la tua dottrina. Vorrei avere da te un giudizio schietto e sereno. La giustificazione del mio libro sarà soltanto la mia fede nell'Italia e nel Fascio. Ciò potrebbe bastare. Gradisci l'omaggio e dammi il tuo parere e il tuo consiglio.

Così Spinelli ci ha scritto, mandandoci il suo libro, intitolato: **La crisi della società borghese** (Edizioni La Picena, Macerata, XVIII, pagine 293, lire 13), con una dedica, riferita a queste nostre discussioni, alle quali Spinelli dice di dovere tanta nuova fede e riconoscenza.

Dobbiamo dunque essere ben lieti che queste nostre discussioni abbiano potuto aiutare Spinelli a fare il suo lavoro. E siamo per conseguenza obbligati a fare uno strappo alla regola e parlare una volta tanto d'un libro, per quanto brevemente.

Prima di tutto ci rallegriamo che Spinelli non abbia seguito quel gergo filosofante, che pareva diventato d'obbligo, nel trattare le scienze morali. Spinelli ha cercato di esprimersi per quanto gli è stato possibile in lingua comune, e questo è il principale merito intrinseco del suo libro, perchè così egli è riuscito a dire quel che voleva dire, o a farcelo capire e perchè questo è il solo modo di non dire bugie, nè di eludere l'impegno di dire qualche cosa. Chi parla come Dio l'ha fatto, ha qualche cosa da dirti. Chi la fa troppo difficile, è invece chi di solito non ha capito che vuole, e nel miglior caso, chi in buona fede timbroglia, non sapendo d'imbrogliare anche se stesso. E poichè Aldo Spinelli si è messo per la strada buona, capirà da se che lo scrivere è sempre opera d'arte, qualunque sia la materia che si tratta. Si persuaderà per esperienza che la profondità non è altro che perfezione e precisione artistica, e che si tratta di rendere lo scritto essenziale, necessario, e insostituibile, in ogni parola. Quando avrà fatto interamente questa esperienza, vedrà chiaro che una parte di questo suo libro è rimasta allo stato di materia, è cioè superflua oppure non ha preso forma.

Gli vogliamo pure dire il capitolo, che ci sembra migliore, essere quello intitolato **L'Occidente**, dal quale risulta in modo abbastanza evidente il principio mercantile e decadente della società europea. Similmente dal capitolo successivo risulta essere anche il socialismo niente altro che una faccenda borghese. Ma non mancheremo di osservargli che non si è del tutto liberato della fisima dialettica del progresso, e se non fosse ancora un po' impecciato di sociologia, avrebbe lasciato da parte la questione dell'aristocrazia: si sarebbe anzi accorto che questa non è altro che il peso della materia, sopportato da tutte le società in declino, e che la borghesia non è altro che il peso materiale dell'aristocrazia moderna.

Anche Giuseppina Summo ci ha mandato un suo libro, **Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo** (Bari, Cressati, 1939, pagine 120-XXVIII). E' uno studio molto serio, uno studio d'archivio, corredato di bibliografia e documenti. Ora non vogliamo estendere la nostra discussione ai libri, ma nemmeno mancare di ringraziare Giuseppina Summo, e rallegrarci del suo contributo alla que-

stione della razza. E ringraziamo altresì Mario Borretti d'averci mandato il suo **Viaggio di Carlo V in Calabria** (Grafiche La Sicilia, Messina, XVIII, pag. 11). E Armando Melone del suo **Razza** (Roma, Rcs, 1939, p. 71, lire 5). In fine, Paolo Zarbano, che voi conoscete, ci ha mandato un suo libro di chimica e mineralogia, di cui lo ringraziamo, ma che con la razza ha da vedere piuttosto da lontano, come potete immaginare.

Alcunchè d'evoluzionistico

Pietro Rinaldi, da Roma:

La vostra Rivista ha pubblicato nel numero del 20 febbraio, parte delle discussioni «sul concetto di razza» svoltesi fra gli allievi del **Centro di preparazione politica**.

Siccome la questione della razza interessa tutti gli italiani soprattutto quelli veri, potete immaginare con quanta attenzione se ne seguono gli sviluppi.

Non per oziose obiezioni ma solo per desiderio di chiarezza, mi permetto di rilevare che in ispecie le conclusioni dell'allievo Marana, per quanto eleganti nella loro sintesi, non soddisfano. Mi sembra che con una certa abilità dialettica si voglia in sede razza, introdurre alcunchè d'evoluzionistico. E per sottrarsi alla rigidità della materia, di cui l'allievo pare molto preoccupato, si cade in un volontarismo spiritualistico, incappando appunto per difetto d'impostazione nel meccanicismo.

Occorre parlare di razza con più spontaneità per raggiungere precisione maggiore.

Se ad un movimento istintivo, quale è il razzismo nostro, si vuole dar veste dotta, il che non sarebbe proprio necessario, si badi a non svisare un fatto così importante in omaggio a presupposti idealistici di cui ancora non ci si è sbarazzati. Perchè con questo volontarismo finiremo col concludere che con la volontà anche un ebreo può diventare ariano!

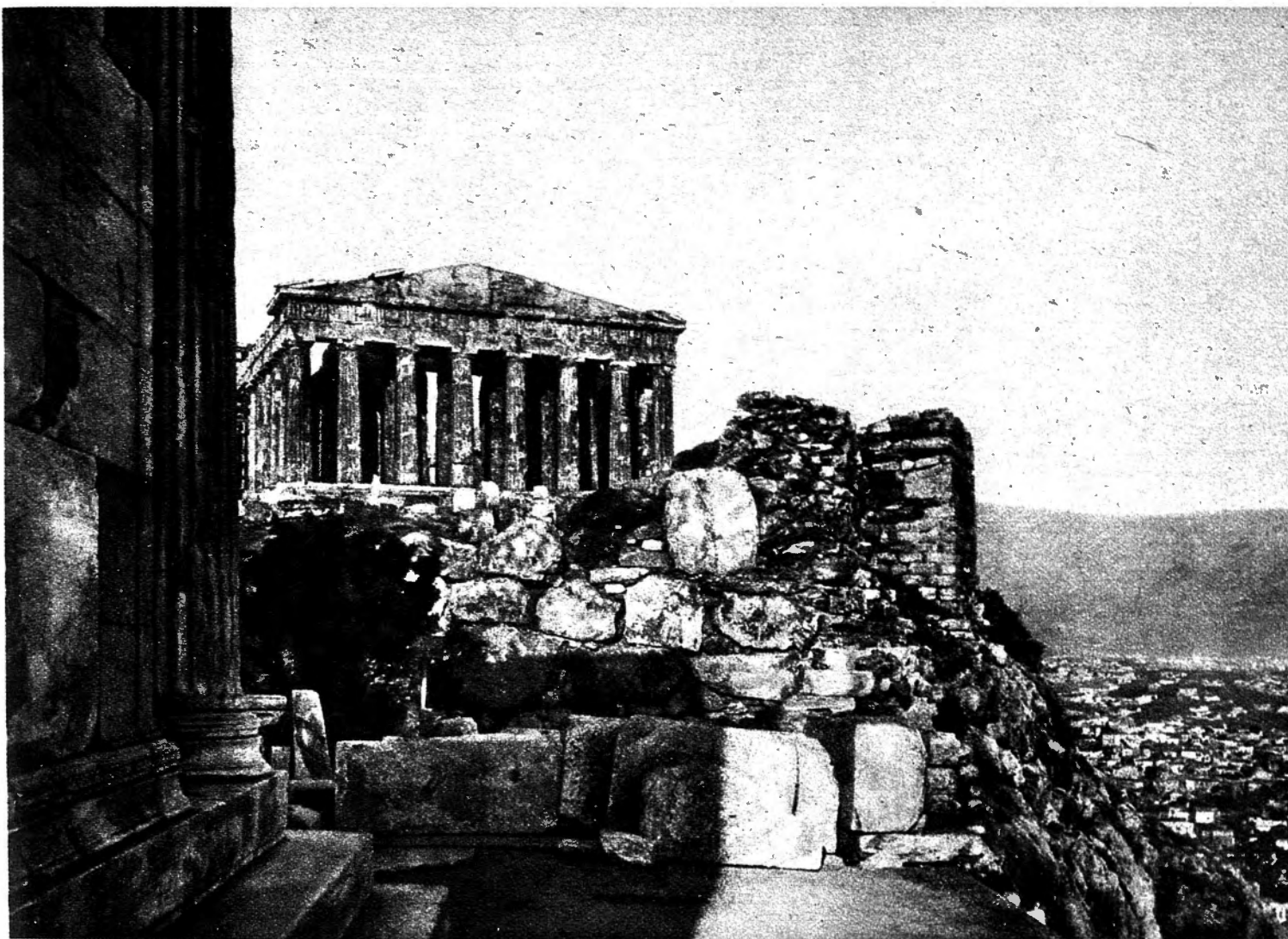
Immagine e forma della razza

Il Fascista Universitario, scultore Edoardo Di Rosario, da Salerno:

Pare a me che venendo a trattare la materia antropologica, diciamo così, nel suo carattere etnico-biologico, mesticata con colori o impastata di creta da artisti attraverso i secoli, potremmo vedere quale fu la nostra origine di conservazione fisica e spirituale. Poichè l'attimo, il lampo di genio comprende sempre elementi già preesistenti, la figura umana partorita dall'artista sarà quella che egli vede nella realtà. Quindi, un artista che appartiene ad una razza mediocre, non potrà mai far nascere tipi migliori di quelli a cui esso stesso appartiene.

Ora, gli elementi che concorrono alla formazione del bello umano, sono: una statura che dia a ciascun membro la possibilità dello sviluppo ad esso conveniente, poi la proporzione di ciascun membro secondo determinati rapporti. Ed è in fine nella testa e nel volto dove ha precipua sede l'intelligenza, che si riunisce in una meravigliosa sintesi, la bellezza di tutta la figura umana.

Alla bellezza pertanto del volto, concorrono in misura diversa la conformazione del cranio, la forma del volto, la disposizione dei capelli, una giusta brevità della



Atene - Il Partenone visto dal tempio di Atena Nike

fronte, la forma e il colore degli occhi; il profilo del naso, la conformazione della bocca, del mento, delle orecchie e la carnagione del volto. La bocca più che strumento di nutrizione è un organo della parola che è l'immagine del pensiero.

Nel frontone occidentale del tempio d'Egina gli asiatici sono distinti per il berretto frigio: l'artista greco guardò solamente i segni ideali.

Si deve venire alla scultura della colonna Traiana per vedere l'espressa diversità del tipo romano da quello dacico.

E' nel ritratto che si incontra la linea della nostra razza, del nostro carattere.

E' il ritratto romano erede embrionale del ritratto veristico etrusco dell'Aulo Metello.

I romani furono conquistatori di vita e nella vita terrena vedevano la ragione della loro esistenza: perciò essi crearono una grande arte originale, introducendovi anche un elemento ignoto all'arte greca: il popolo. Il Romano ritraeva il suo volto, il volto di un popolo, di una fede.

Poi l'arte si esaurisce, e intacca il nostro spirito la prevalenza di violente, rudi stirpi del settentrione. Ma queste manifestazioni d'arte in pieno marasma si cuociono da noi in un sano crogiuolo. La bizantina è divenuta da noi meno rigida, l'espressione romanica più gentile, il gotico irto, più placato, l'umanità cristiana ha trionfato col Rinascimento, perfino il barocco ha trovato

chi l'ha attanagliato. Nelle figure di Cimabue, bizantineggianti, riscontriamo un'espressione di nostrana familiarità. Le figure di Jacopo della Quercia sembrano essere i nostri lavoratori o queste che escono dagli stadi. Quelle di Masaccio possono essere riportate a fianco a nostri tipi patriarcali. Quelle di Michelangelo ripetono in un disegno marcato, specialmente nelle forme del capo, il tipo di nostra gente. E quelle di Raffaello, Benozzo Cozzoli e di altri artisti fino all'800, rappresentano noi, formati da Roma.

Denigrare, oggi, la nostra razza, significa attentare alla nostra bellezza, quale è stata esaltata dall'arte, fiore della civiltà. Bisognava arrivare a pochi anni addietro per vedere un nucleo d'artisti francosati di cerebralismo, di intuitivismo, che stavano inquinando il gusto del nostro popolo con ogni sorta di malattie: espressionismo, surrealismo, primitivismo, atonalismo e funzionalismo: tutti affluenti sboccanti nel gran fiume ebraico-bolscevico. Dobbiamo guardarci di non fare albergare in noi i germi di queste malattie infettive, perchè potremmo comunicarli. Ma anche per la nostra conformazione organica, credo che questo sarà impossibile. Una razza malata non ci potrà presentare che un'umanità di storpi, di donne ripugnanti che presentano tutte le specie di malattie, compresa la rogna. Queste opere d'influenze d'oltr'Alpi sono in

pieno contrasto con la bellezza nostra, che esce dagli stadi, sotto il sole della Rivoluzione Fascista.

Hitler teme che ciò sia dato da disturbi visivi ereditari.

Sentii dire da un tale che era vicino a me in una mostra di figure di artisti novecentisti a Siena: queste figure non le ha copiate qua. L'artista aveva oltrepassato le Alpi per trovare qualcosa di buono. La carne sembrava ribellarsi in quelle forme esotiche.

Chi lo può negare?

Italo Balma, da Viareggio:

Vi scrive uno dei famigerati protestanti italiani o, come sarebbe più indicato, italiani protestanti. Titoli: tre anni di guerra, due medaglie al valore, squadrista, Marcia su Roma, Sciarpa Littorio. Inutile snocciolare le cariche ricoperte nel Partito. Ho finora letto con pazienza tutto quello che vi è piaciuto di dire a della gente che, italiana di sangue, di fede, di cultura e di educazione, e cristiana per giunta, rivendica semplicemente il diritto di credere in Dio come gli hanno insegnato i suoi padri, che hanno sovente pagato col sangue il loro attaccamento ad una fede evangelica.

Ma ora il camerata Emilio Argenton di Padova vorrebbe che fossero dichiarati **forestieri** i valdesi vincitori della battaglia dell'Assietta, i fanti valdesi della Brigata

Regina nelle guerre del Risorgimento, gli alpini valdesi di Derna e del Montenero, i valdesi combattenti in A. O. e in Spagna. Il camerata Argenton si lancia in viaggio nelle valli Valdesi, conti sulle lapidi delle case municipali i morti per la patria, cerchi nei bollettini militari le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo al valor militare assegnate a valdesi; lancia per qualche tempo la durissima vita dei montanari valdesi, scote vigili e italianissime ai confini; e poi torni, se gli basta il cuore, a chiedere che i fedelissimi di Casa Savoia, i combattenti di ogni ora siano dichiarati forestieri al pari degli ebrei e li chiuda pure nei ghetti.

Ma c'è Qualcuno più su a cui i valdesi guardano con fiducia; Uno che, nel '29, ha sostituito la parola *tollerati* con la parola *ammessi*; Uno che sa. Finché c'è Lui, viddio, chi si batte per l'Italia, chi compie il suo dovere di cittadino, chi non si sogna neppure di negare la grandezza di Roma, chi serba fede a qualunque costo al suo Dio e alla sua Patria, quello è sicuro che non verrà dichiarato straniero nella sua terra.

E poi, il camerata Argenton potrebbe tentare di conoscerli i protestanti, quelli veri, e sentire come parlano, come sentono, come pensano, come agiscono: ché voi ne dite di cotte e di crude sul loro conto, ed essi non rispondono: prova di disciplina fascista anche questa, in tempi in cui tutti gli Italiani sono impegnati in ben altri problemi. E saprebbe allora che il credo valdese, il credo apostolico, è, parola per parola, virgola per virgola, anche il suo credo. Il resto è discussione, che lascia il tempo che trova.

Comunque, dei forse ottantamila valdesi che ci sono in Italia, la grande massa, costituita da contadini, operai, artigiani, ignora che ci sia un Medio Evo, un Rinascimento, un protestantesimo antiromano. Serve in umiltà la sua fede, il suo Re, il suo Duce. In quanto agli intellettuali, sarebbe interessante vedere quanti di essi siano più antiromani degli intellettuali cattolici; credo che si arriverebbe a risultati per lo meno curiosi. Che ne direste di una statistica di cattolici ex massoni?

Al camerata Guido Fanelli mi sia consentito far notare, a proposito del suo avventista, che vi sono pazzi in tutte le categorie sociali e in tutte le religioni: ma, se ho buona memoria, il discorso che riferisce (la mia patria è il mondo) l'abbiamo ricacciato in gola noi squadristi, con sacrosante manganellate, a fior di cattolici apostolici romani, a cominciare da Miglioli e compagni: e che perciò ce la prendiamo con tutti i cattolici italiani?

Conclusione: siate sereni, e siate giusti. Non siamo responsabili, noi italiani protestanti, di quello che fanno o dicono i protestanti inglesi o americani o tedeschi contro l'Italia o contro Roma, così come gli italiani cattolici non erano responsabili di quanto hanno fatto, contro l'Italia o contro la romanità, il cattolicissimo Francesco Giuseppe o la cattolicissima Francia. Nel campo strettamente teologico, si potrà anche discutere; nel campo della vita pratica gli italiani protestanti sono cittadini degni di ogni rispetto; e chi li conosce personalmente lo sa.

Così scrive Balma.

Egli ha ragione. E noi alziamo il braccio alla memoria dei valdesi e di tutti i protestanti caduti per l'Italia.

Chi può negare che anche fra i protestanti ci siano stati, ci siano tuttora magnifici italiani? E' una cosa risaputa, che nessuno può mettere in dubbio. E' così certa e risaputa, come è certo che non solo fra i cattolici, ma anche fra i protestanti poté annidarsi il veleno dell'Italia. Dunque, ci sono i buoni e i cattivi.

Ma la questione non è questa.

La questione della razza è questione di civiltà, e ci ha messi al caso di studiare il carattere della nostra civiltà, e di riconoscere una volta per sempre che questo carattere è cattolico. Ciò è innegabile, e siamo sicuri che lo stesso camerata Balma lo riconoscerà. E' innegabile e cosa non indifferente, della quale Balma non potrà fare a meno di vedere le profonde conseguenze.

Miscellanea

Lo studente **Domenico Fornelli** ci ha mandato da Biella un suo scritto sull'arte moderna. Lo preghiamo di abbreviare e semplificare al massimo tale scritto, riducendolo a poche proposizioni essenziali, e così ridotto, saremo ben lieti di farlo conoscere ai collaboratori di queste discussioni.

Giuseppe Pellegrino, da Milazzo (Messina), sulla donna, dice, tra l'altro:

Bisognerebbe sapere che ne pensino le Giovani Italiane, le quali sono meno boricchine delle francesi, meno forti delle anglosassoni, meno spavalde delle slave. Il querulo sentimentale del chiaro di luna è svanito, per lasciarci vedere il meglio della donna, che non è la virago, perchè la grazia non si concilia con la rudezza virile.

O. Spada di Alfedena ci ha scritto che egli non possa essere tacciato di pietismo, avendo scritto dodici anni fa un libro intitolato **Perché la Francia odia l'Italia**, e avendo dedicato un capitolo di tale libro alla massoneria, anzi agli ebrei; ma che le leggi sulla discrezione di razza, che egli dichiara sapientissime, non ci autorizzino a rinnegare il contributo dato alla scienza dagli ebrei.

Ringraziamo Spada di averci scritto e mandato il suo libro, però gli dobbiamo dire che se l'umanità fosse tutta e sola scienza, non ci sarebbero popoli, non ci sarebbero nazioni, nè razze.

E se egli ha seguito queste discussioni, egli stesso può aggiungere che non ci sarebbe stata mai civiltà, ma solo civilizzazione.

Non è tanto la scienza, che ci possa far capire la differenza di razza, quanto l'immaginare e parlare e fare.

E l'immaginare, parlare e fare ci stanno più a cuore della scienza, non perchè ci facciano meglio vedere la differenza di razza, ma perchè sono ciò, senza di cui la civiltà non sarebbe mai nata.

G. B. Angeletti ci manda da Milano un ritaglio di rivista, dedicato a Morse, inventore dell'alfabeto telegrafico, e scritto con quell'affettazione ed esaltazione progressista, propria degli organi della mezza calzezza. Vi si dice che Morse è rimasto e rimarrà nei secoli. E che cosa allora si direbbe, se si trattasse di Michelangelo? Nulla, perchè della vera grandezza e dell'Italia, chi scrive per la mezza calzezza, non parla.

G. B. Angeletti, a tal proposito, ci scrive, tra l'altro:

Bisogna fare attenzione alla pubblicazione di queste storielle del progresso, dovute specialmente alla mania enciclopedica dei giornali di varietà.

In tali storielle suole generalmente concludere la persuasione che il progresso sia quello dovuto all'ingegno ebraico. Eccovene un esempio, a proposito di Morse.

Marco Feliciani, da Roma:

Si è chiesto da molti su questa rivista, che cosa significa la parola borghese. Ma c'è bisogno di tante spiegazioni? Ecco intanto un esempio pratico. In qualche giornale di Roma è stato denunziato che qualcuno dei tanti faccendieri architetti ha messo gli occhi sopra quella zona piena di monumenti e di ricordi che si stende tra il Campidoglio ed il Palatino per fabbricarvi uno di quei mostruosi edifici di stile « moderno ». Venendo dal Foro e guardando la Basilica Giulia tra la Casa dei Cesari ed il Tempio di Saturno si vedrebbe così quale sfondo un orribile edificio. Ecco dunque i borghesi. Non è Roma che ad essi importa, bensì gli affari.

Giambattista Volta ci ha scritto da Zelarino (Venezia) che ora noi abbiamo il compito di ridestare tutte le tradizioni romane, che la nostra passività di qualche secolo ha lasciato dimenticare, e sopraffare dai nemici di Roma.

L'insegnante **Andrea Grieco** ci ha mandato da Vico Equense (Napoli) uno scritto sull'idealismo. Egli dice in sostanza che l'idealismo non possiede un mondo obiettivo, nè principi, riguardo al vero ed al bene.

Gaetano Barone ci ha scritto da Niscemi (Caltanissetta) di Giovanni Verga e della Sicilia rappresentata da Verga. Egli dice che nei **Malavoglia** non manchino personaggi d'animo nobile, come padron Totò, Mena, Alessio, come insomma il popolano di Sicilia, che se fosse stato istruito, sarebbe stato più utile alla patria, più utile dei borghesi. Va bene, caro Barone, ma non temi che la cosiddetta istruzione avrebbe fatto un borghese anche del popolano?

Mario Caporilli da Genova ci scrive che mentre stampa, radio e cinema siano capaci di fare tutto il bene ed anche tutto il male possibile al popolo, si dimostrino stranamente inanimati riguardo alla questione della razza.

Biagio Ruggiero ci ha scritto da Napoli, auspicando un ritorno positivo alla natura, ben diverso dal positivismo borghese. Un corpo è sano — egli dice — quando possiede una mente sana.

Aurelio Palazzi, studente liceale, ci ha scritto da Bari che Einstein non sia un filosofo, e non vada considerato per filosofo, e che la sua fisica non abbia tolto valore a quella di Galilei, ma solo servito a studiare particolari problemi successivi.

Annibale Verzumo ci ha scritto da Moncalieri riguardo alla donna sportiva. Egli sostiene che questa sia il prototipo della donna borghese, perchè è prima di tutto nemica del matrimonio.

Aldo Sentieri ci ha scritto da Trieste fra l'altro che lo sport abitui la donna alla promiscuità e alteri in lei il sentimento di pudicizia.

RETTIFICA

Nel fascicolo del 20-3-1940-XVIII, l'illustrazione a pag. 11 doveva essere indicata come "Alessandro" e non "Lorenzino" de' Medici.

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

CONTINUA L'EMISSIONE DELLE IPOLIZZE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ABBINATE AI

IBUONI NOVENNALI IDEL TESORO 1949

I COSPICUI PREMI RISERVATI AGLI ASSICURATI

La sottoscrizione ai Buoni del Tesoro 5% 1949 si è chiusa — con brillantissimi risultati — il 29 febbraio u. s.

Molti cittadini non hanno potuto per ragioni varie, il più delle volte indipendenti dalla loro volontà, partecipare, nei termini e nelle forme stabiliti dalla Legge 4 Febbraio 1940 A. XVIII, a questa grande e patriottica operazione finanziaria.

Non devono impensierirsi, perchè le loro adesioni possono essere ancora raccolte dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni col mezzo di due speciali polizze; l'una « ordinaria » e l'altra « popolare ». Ecco le caratteristiche di tali polizze:

POLIZZA ORDINARIA

- 1 l'assicurando deve sottoporsi a visita medica, a meno che il capitale della polizza sia limitato a L. 15.000;
- 2 la polizza ha la durata di otto anni e quindi le quote-premio dovute dall'assicurato sono otto da pagarsi annualmente;
- 3 alla polizza saranno collegati dall'Istituto tanti Buoni del tesoro Novennali 5% 1949 a premi corrispondenti ciascuno al valore nominale di L. 500, fino a concorrenza del capitale assicurato: i numeri di ciascun Buono saranno iscritti nella polizza in modo che ogni assicurato potrà seguire le estrazioni e sapere subito se è vincitore di un premio;
- 4 qualora i Buoni sottoscritti con la polizza vengano sorteggiati nelle estrazioni periodiche dei premi dovuti dallo Stato i premi stessi saranno versati al contraente;
- 5 in caso di morte dell'assicurato prima del termine contrattuale, l'intero capitale sottoscritto sarà immediatamente pagato a chi di diritto in Buoni del Tesoro Novennali 5% 1949; e cessa l'obbligo di versamento dei premi.

POLIZZA POPOLARE

- 1 l'assicurando non deve sottoporsi a visita medica;
- 2 la polizza, che è a taglio unico di otto anni e i premi sono da corrispondersi trimestralmente durante questo periodo, quindi in trentadue rate;
- 3 alla polizza sarà assegnato dall'Istituto un Buono del Tesoro novennale 5% 1949 a premi corrispondente al valore nominale di L. 500;
- 4 se il Buono sottoscritto con la polizza sarà sorteggiato nelle estrazioni periodiche dei premi dovuti dallo Stato il premio stesso sarà versato al contraente;
- 5 in caso di morte dell'assicurato prima del termine del contratto l'intero capitale sottoscritto sarà immediatamente versato a chi di diritto in Buoni del Tesoro Novennali 5% 1949; e cessa l'obbligo di pagamento dei premi.

Ispirandosi ai nobili principii della collaborazione fascista, alcuni datori di lavoro hanno voluto che tutti i loro dipendenti figurassero fra i partecipanti alla nuova grande gara del risparmio nazionale, ed a tale scopo hanno scelto la forma previdenziale, offrendo spontaneamente il più largo contributo finanziario. Segnaliamo oggi,

A TITOLO D'ONORE

la Ditta « Gestione Grani e C. » di Roma, che ha deliberato di assegnare ad ogni suo dipendente — quale premio di lavoro — una polizza popolare di L. 500 abbinata, come sopra descritto, alla sottoscrizione dei Buoni Novennali del Tesoro 5% 1949, impegnandosi a pagare fino a scadenza i premi dovuti all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Questo è un esempio, che per il suo squisito significato patriottico e sociale sarà certamente imitato da molte altre Aziende; i nomi delle quali saranno di mano in mano portati a conoscenza del pubblico.

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazio-
ni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino
di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ri-
cezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale
di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo,
quindi esente dai disturbi caratte-
ristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI